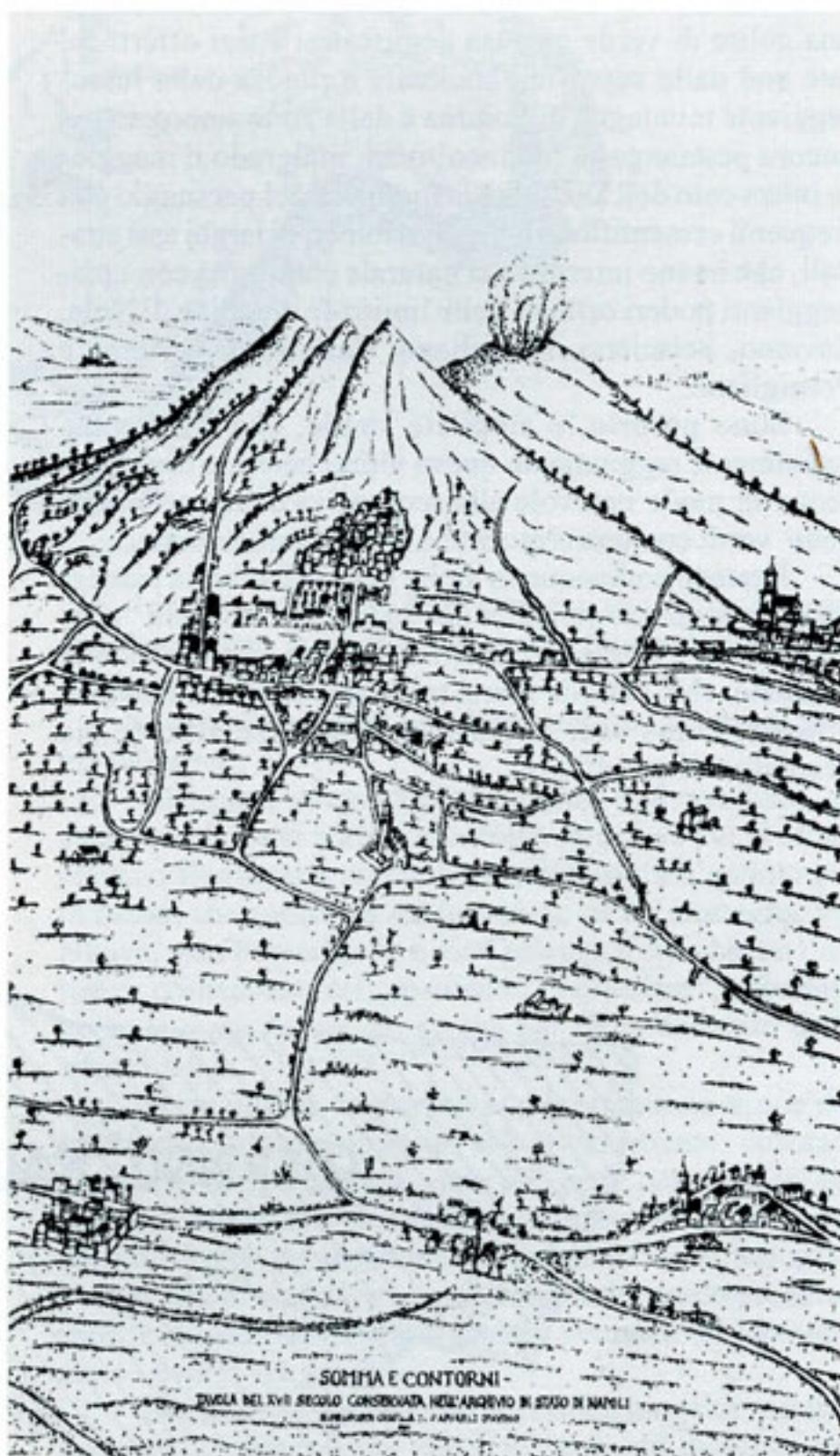


- Antichi giardini di Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Note di toponomastica: i quartieri della città di Somma *Domenico Russo* » 8
- La catalanesca. Una scommessa tutta da giocare *Fiore Di Palma* » 12
- La giornata più lunga del '43
Angelo Di Mauro » 15
- Orazio Stella - Capostazione galante
Alessandro Masulli - Natale Pellegrino » 22
- La casa contadina. Le sere in cui nascono i cavalli, ovvero il gioco e la memoria, il gioco della memoria e la memoria del gioco
Chiara Di Mauro - Angelo Di Mauro » 24
- Conferenza di Francesco De Martino sulla Villa Augustea
Francesco De Martino » 28
- Gli argenti della Collegiata
Antonio Bove » 30

In copertina:

Ninfeo nel giardino
della Masseria Resina



ANTICHI GIARDINI PRIVATI DI SOMMA

Confrontando le tavole topografiche della cittadina di Somma dei secoli scorsi con quelle attuali immediatamente si nota che molti spazi verdi esistenti, inseriti nel nucleo storico dell'abitato, sono parzialmente o totalmente scomparsi, sostituiti da successivi interventi di scriteriata urbanizzazione volta unicamente al profitto, che ancora ai nostri giorni, senza alcun freno e in barba a regolamenti edilizi e piani regolatori, ingoiano voracemente il residuo verde cittadino.

Fortunatamente il territorio del comune di Somma Vesuviana, per la sua vastità, ancora rimane immerso in una coltre di verde a causa degli estesi spazi offerti sul lato sud dalla superficie inclinata e rugosa della lussureggianti montagna di Somma e dalla zona a nord, in cui ancora permangono fondi coltivati, malgrado il maggiore intervento dell'uomo nella modifica del paesaggio con frequenti cementificazioni e inserimenti di larghi assi stradali, che hanno interrotto la naturale continuità con i pianeggianti poderi orticoli delle limitrofe cittadine di Nola, Saviano, Scisciano, Marigliano, Castello di Cisterna e Pomigliano.

Sono proprio le ampiate strade, che da Somma radialmente raggiungono questi ultimi centri, e contribuiscono in modo notevole alla scomparsa delle periferiche zone verdi con una crescente e fitta urbanizzazione.

Restano comunque in molte parti della fascia pianeggiante, per quanto attiene al nostro tema, i cosiddetti "giardini murati", vale a dire spazi integranti di quasi tutte le masserie, che, cinti da mura, realizzate con pietre laviche e malta, erano sedi di particolari essenze arboree sia decorative che fruttifere.

La nostra analisi verte in questo contesto più specificamente sull'esame dei giardini residui all'interno del centro abitato con qualche rapido accenno di notizie e ricordi a quelli di una certa importanza oggi non più esistenti.

Proseguiamo nell'esame particolareggiato dei luoghi esaminando il tratto di paese urbanizzato in senso sud-nord, cioè dalle alte pendici del monte fino alla bassa pianura.

Per prima incontriamo la tenuta intorno al **castello d'Alagno**, che, oltre a comprendere alcune moggia di terreno coltivato a frutteto e a vigneto, aveva nella zona nord, chiuso tra le sue mura del lato nord e la spessa e alta cortina muraria di epoca aragonese che proteggeva il borgo medioevale, il cosiddetto "giardinetto".

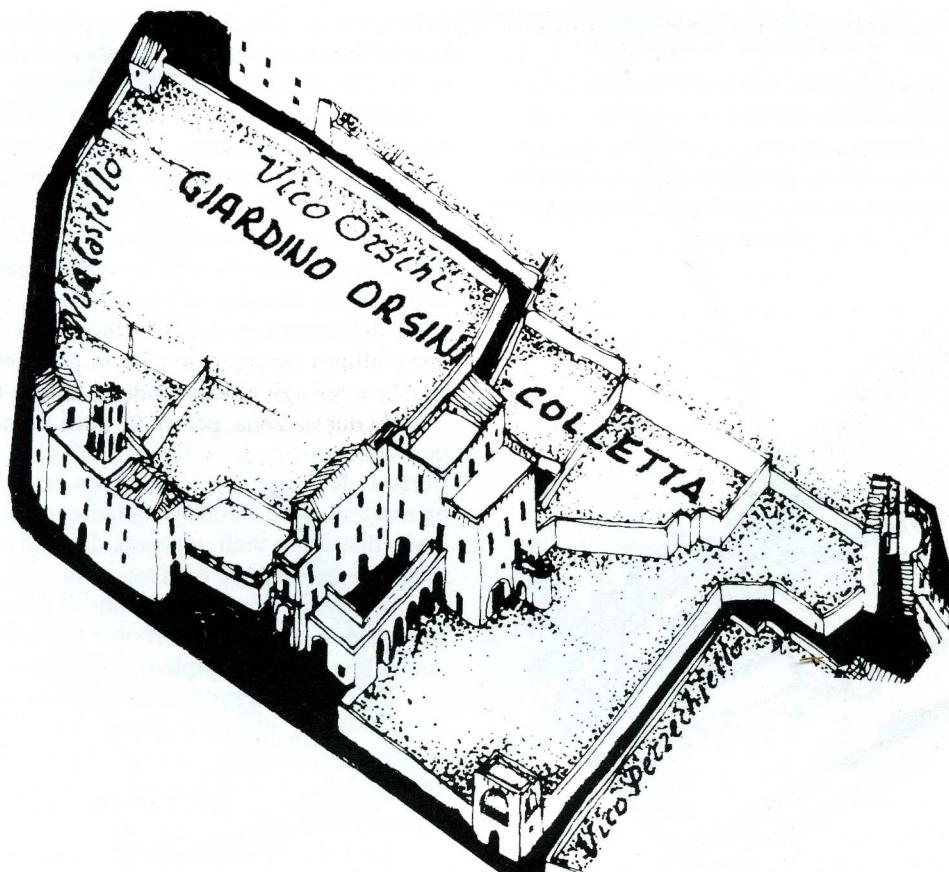
Qui erano impiantati alberi di agrumi e di altre diverse specie arboree fruttifere, i cui prodotti venivano utilizzati comunemente per il consumo privato quotidiano degli abitanti dello stabile.

La parte decorativa del giardino verde era ristretta al cortile che si svolgeva dinanzi al portone d'ingresso di cui restano solo fotograficamente documentati, in una cartolina postale dell'inizio del secolo scorso, due alti alberi di abete tagliati negli anni sessanta, quasi in concomitanza con l'abbattimento di un tratto della vicina muratura aragonese e la distruzione di buona parte del "giardinetto" per la costruzione dell'arteria di circumvallazione a monte di Somma progettata dall'amministrazione De Siervo.

Le notizie relative al "giardinetto" sono già rilevabili in una perizia effettuata dal Regio Tavolario D. Casimiro Vetromile nell'anno 1758 con una annessa precisa tavola topografica dei luoghi (1).



Giardino del Castello d'Alagno



Giardino Orsini-Colletta

Tralasciamo gli ampi spazi coltivati all'interno delle varie "insulae" del borgo murato, recintati da alte murature e ubicati alle spalle delle cortine di fabbricati che si affacciavano sulle strette strade interne o densamente addossati alla fortificata muraglia cinquecentesca.

Passiamo invece a descrivere, in modo più completo e specifico, i soli giardini che in maggior parte erano annessi a palazzi nobiliari e che ne assicuravano nei secoli scorsi la essenziale parte produttiva e l'aspetto puramente decorativo.

I giardini del palazzo **Orsini-Colletta** in piazza Collegiata erano, tempo addietro, ricordati, con una certa esaltazione, come i più belli d'Italia, ricchi di vaghissime fontane, annessi alla locale dimora degli Orsini (2).

Attualmente in parte sono ridotti a semplici vigneti e frutteti, oppure occupati da nuove costruzioni, che completamente ne hanno mutato l'aspetto e l'antica disposizione degli impianti arborei ed i percorsi dei viali all'interno.

Non è però del tutto annullata la magnificenza dell'impostazione originaria specie per la parte che si affaccia su piazza Collegiata.

Molti elementi decorativi di un certo interesse ancora permangono distribuiti in varie parti, come ad esempio la parte di colonna di stile corinzio, infissa in uno dei viali a ridosso del fabbricato (3), la tavola marmorea con l'iscrizione a ricordo del tempio di Bacco (4), capitelli, molteplici medalloni in marmo scolpiti ad altorilievo con figure di personaggi, rappresentati nelle caratteristiche fogge di epoca settecentesca, inseriti nella muratura perimetrale del palazzo rivolta al giardino, viali ben disegnati ed ordi-

nati, il perfetto magistero degli elementi verticali in piperno che sostengono le ringhiere in ferro che permettono l'affaccio sulla piazza.

Su tutto campeggia un annoso enorme albero di palma da datteri.

Nella parte interna a mezzogiorno e ad occidente di estendeva la zona adibita alla coltivazione su cui si affacciavano frequenti e ampie logge, mentre nell'angolo più in basso, che confluiva sul quadrivio di via Botteghe, via Nuova, vico Perzelliello e via Collegiata, era ubicata l'artistica costruzione del cosiddetto "belvedere", abbattuto verso la metà del secolo scorso per l'ampliamento della sede stradale.

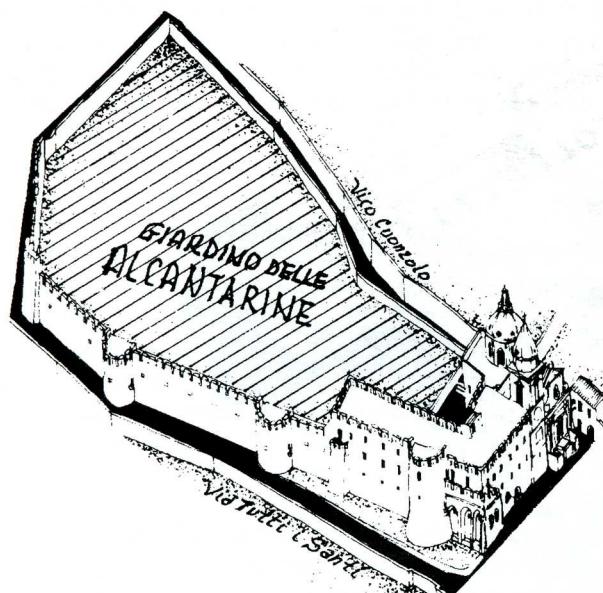
Quest'ultimo, impostato con un impianto tipico dei sedili, con strutture murarie abbondantemente decorate da stucchi di tipo barocco, oltre alla parte panoramica, offerta dall'emergente piano dell'estradosso della copertura, conteneva a primo piano un ampio spazio aperto sui quattro lati che prospettava con balconi sulle strade predette, mentre il piano di calpestio interno veniva a trovarsi allo stesso livello del giardino.

Interessante anche la caratteristica loggetta sul lato occidentale dello stabile che si affaccia sul giardino con l'aspetto di un torrino, arricchito nella sommità da una decorazione plastica di archetti ciechi e pensili e con un superiore coronamento a finta merlatura, impostata su un ambiente curvilineo adibito a deposito di attrezzi agricoli.

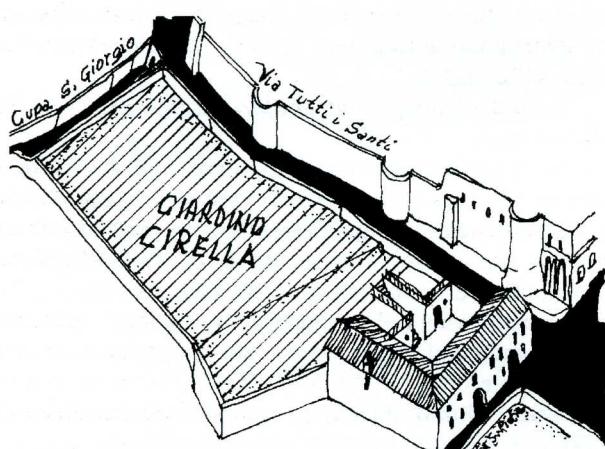
Conclude la recintata superficie del quartiere murato nel lato nord l'esteso giardino annesso all'antico complesso conventuale delle monache Carmelitane, pas-

sato poi alle suore *Alcantarine* e attuale sede dei PP. Trinitari.

Qui nello spazioso giardino, con la distruzione di produttive superfici, è stato creato un arido e squallido campo di calcio, lasciando intatta solo una stretta fascia di verde fruttifero, solcata da un vialetto parallelo alla parte interna della muratura aragonese, di cui a vari intervalli si notano ancora gli spazi arcuati delle robuste torri.



Giardino del Convento delle Alcantarine



Giardino Mezzacapa-Cirella

Proprio di fronte alle poderose mura e torri medioevali, fatte innalzare da re Ferrante I, che a nord chiudono la proprietà dei PP. Trinitari, si può ancora ammirare quasi intatta una parte di giardino ben mantenuta della settecentesca villa appartenuta ai duchi di *Mezzacapa* e poi ai nobili *Cirella*, con tutte le originarie distribuzioni planimetriche, le plastiche decorazioni e le conservate essenze arboree sia di basso che di alto fusto.

La parte un tempo tenuta a giardino coltivato che si allungava fino alla Cupa S. Giorgio invece è stata totalmente lottizzata ed edificata.

Al centro dei viali, proprio di fronte all'ingresso principale che immetteva nell'appartamento a primo piano,

dalla parte del giardino, si trova ancora una candida vasca monolitica in marmo di conformazione classica con ancora vivo lo zampillo d'acqua, mentre le verdi aiuole, ben contenute nei pavimentati viali di antica progettazione, sono oggetto di una attenzione e cura costante.

Estese ed intatte, nella notevole superficie che ancora fa da cuscinetto verde tra le ammassate costruzioni del vetusto centro storico murato e quelle della inferiore zona, denominata "Borgo", sono le tenute annesse ai palazzi dei *Giusso* e dei *Mormile* di Campochiaro, già dei Caracciolo (5), e del monastero dei *PP. Martiniani* di Napoli, passato quest'ultimo successivamente in proprietà dei Principi di Gerace e poi agli attuali residenti Indolfi-Giuliano.

In questa zona, per molte parti rimasta a lungo incinta, si possono ancora ammirare alcuni residui della magnificenza del luogo a cui era giunta nei secoli scorsi tra cui un mastodontico albero di camelie, mentre alla sua ombra erano distribuiti viali, piazzole di sosta e panchine uniformemente coronati da odorose siepi.

Altrove la ricca vegetazione di piante pregiate è stata sostituita da coltivazioni arboree fruttifere da tempo inselvatichite e nel più completo abbandono.

Unico arredo residuo del giardino attrezzato è l'interessante patio, ubicato a ridosso dell'alto muro perimetrale, sgretolato e invaso da rovi, che chiude il fondo sul lato orientale, in corrispondenza dell'antica stretta cupa di S. Giorgio.

La robusta costruzione, coperta da una calotta emisferica, ha nella parte frontale, accanto ai due pilastri che sostengono l'arcone frontale, inserite due originali colonnine di epoca classica che ne accentuano l'importanza e la bellezza, arricchendone l'aspetto scenografico, anche se subito appaiono forzatamente inserite (6).

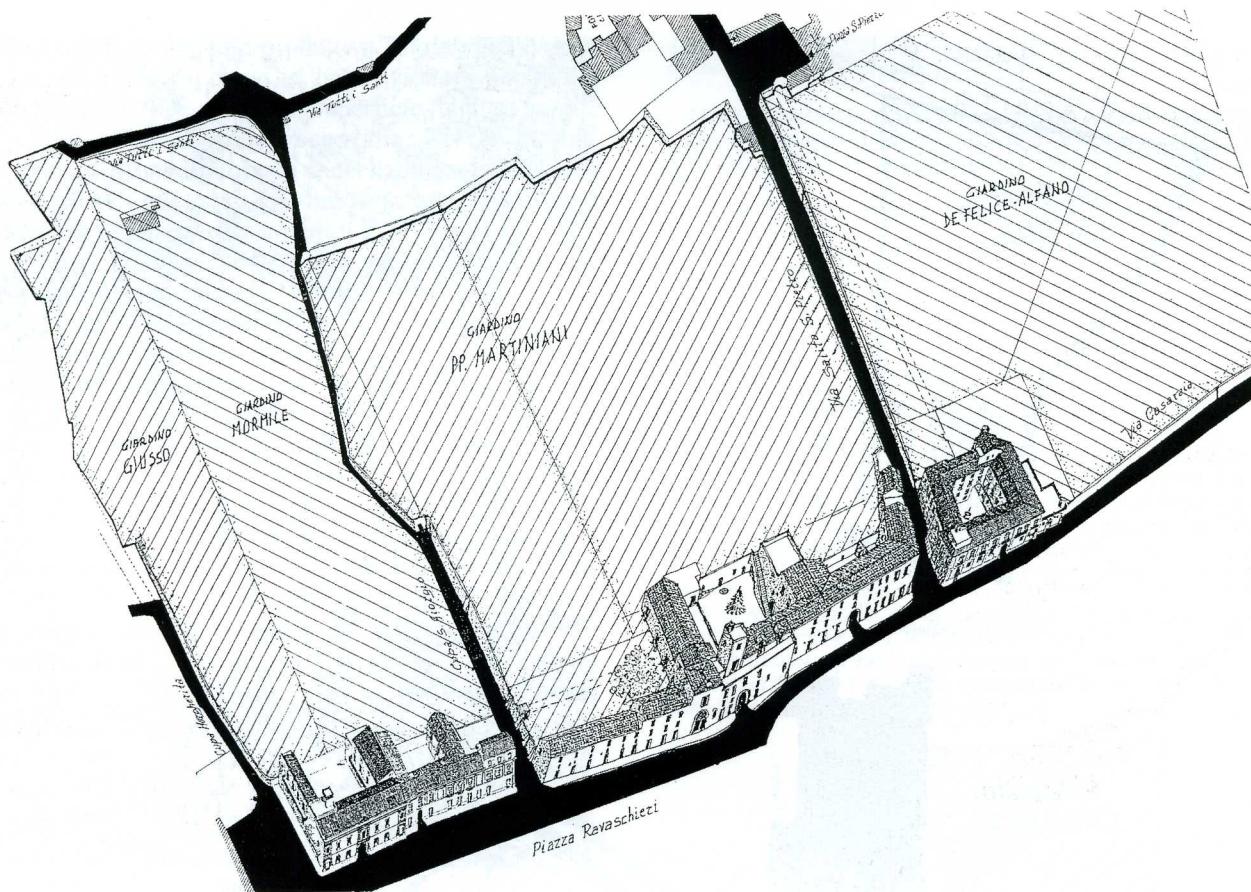
Sull'altro fronte della cupa S. Giorgio, nei retrostanti giardini delle proprietà dei Giusto e dei Mormile, fino a pochi decenni or sono, erano ancora visibili nelle parti adiacenti alle costruzioni i lunghi viali e le zone di sosta con tavoli e sedili in muratura distribuiti nella parte inferiore del podere, mentre in quella superiore, che si protraeva fin sotto le mura aragonesi, come avveniva anche per il giardino dei Martiniani, erano impiantati redditizi vigneti.

La testimonianza certa dell'antica sistemazione, con le tipiche caratteristiche di molti giardini napoletani, è data da una perizia di divisione del 1829, redatta dagli architetti Schioppa, Vastarella e Ranieri (7).

L'intera estensione dei giardini annessi alla cortina dei palazzi che prospettano su piazza Rivaschieri, attuale piazza Vittorio Emanuele III, finora è rimasta quasi inviolata, malgrado i molteplici tentativi di cementificazione o di diversa utilizzazione.

Molto vasto era anche il giardino annesso al seicentesco palazzo Filangieri e *De Felice* poi Alfano-De Notaris in via Casaraia, tanto da giungere con i suoi confini all'alveo Purgatorio ad est e fin sotto le mura della chiesa di S. Pietro a sud e limitato da un alto muro in pietrame vesuviano sulla rampa di strada detta via S. Pietro, principale tratto viario per l'accesso al nucleo medioevale.

Infatti nei fogli del Catasto Onciario di Somma, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, si legge che la casa palaziata... possiede un giardinetto per proprio uso...



Giardini dei Giusso, dei Mormile, dei Martiniani e dei De Felice

e di più possiede un territorio di moggia 22 incirca, arbustato, vitato e fruttato (8).

La notizia è confermata da un nota inserita nel manoscritto *Notizie di Somma* del Migliaccio in cui si legge: *Contigui alla chiesa di S. Pietro vi erano i beni del Sig. Carlo Filangieri, padre del consigliere Giovan Battista e specialmente la sua casa palaziata oggi posseduta dal Signor De Felice, il quale si censì il giardino limitrofo a detta parrocchia per aggregarlo al suo casamento come appare dall'strumento del 3 novembre 1583 per notar Carlo Maione di Somma (9).*

Alle spalle del palazzo un lungo viale percorreva il fondo da nord a sud e terminava come abbiamo detto, in prossimità delle mura della chiesa parrocchiale di S. Pietro con in fondo una scenografica esedra.

In aperta campagna, al di fuori della zona urbanizzata, sulla dorsale del monte, annessi all'imponente costruzione dell'ex palazzo **Tafone-Cutolo**, oggi D'Avino (10), ancora sono visibili tracce dei giardini impostati a terrazze sul digradante pendio ad occidente della tenuta che scende fino all'alveo, attraversati da una lunghissima e stretta scalinata che portava al secondo accesso del palazzo dal lato del retrostante cortile.

Poco è rimasto del vecchio ordinamento e cambiate sono pure le colture ed il verde decorativo, a questo ha pure contribuito un recente totale restauro dello stabile.

Un altro importante ed interessante giardino si trovava nel cuore del Quartiere Margherita, a fianco del nobiliare palazzo dei **Casaburi** e confinante direttamente con la piazza.

Ultimo residuo segno evidente del passato fasto era un annoso alto albero di magnolia che ombreggiava la sottostante zona ricca di viali.

Era assurto nel tempo quasi come elemento simbolo e dell'intero quartiere.

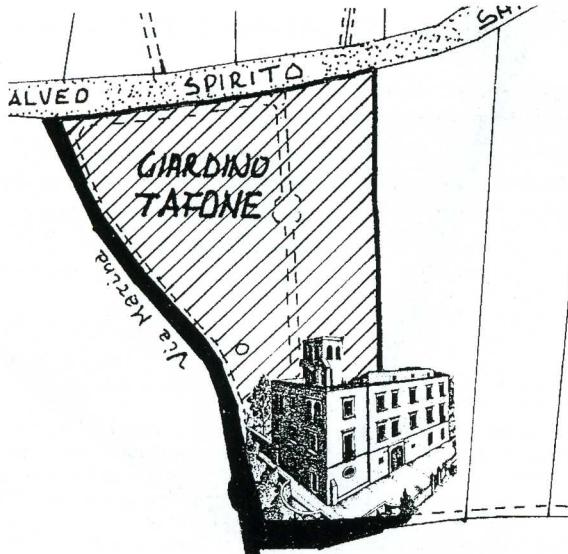
E' stato abbattuto negli ultimi anni anche se soggetto a protezione ambientale, facendo perdere alla piazza uno scenario acquisito nel tempo, per lasciar posto ad un moderno fabbricato, che malamente si inserisce nello storico tessuto urbano del vetusto quartiere.

Isolato, senza più alcuna pratica funzione, resta ancora miracolosamente in piedi l'affaccio-belvedere dalle ammirabili sinuose curve barocche e con le svuotate absidole, quasi un diafano velario sul lato orientale della piazza.

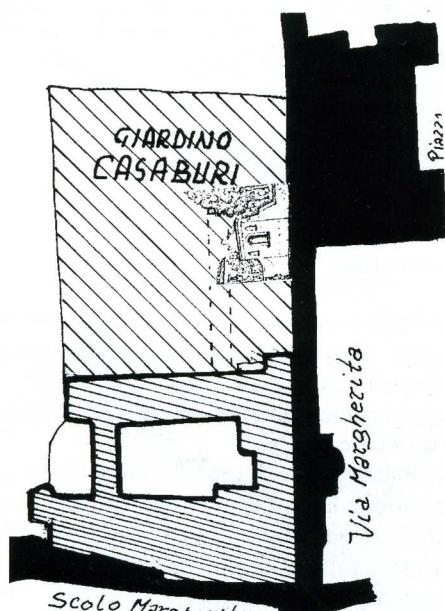
Nella parte interna, dove si svolgeva il giardino, vi era il luogo prediletto per la sosta con la piacevole frescura della compatta ombra della magnolia ed il profumo delle fiorite aiuole e con la soddisfacente visione dall'alto di tutto quanto di pubblico e privato accadeva nella sottostante piazza.

Inalterati, come in nessun altro palazzo restano l'impostazione e l'impianto del giardino della villa De Lieto o dei **Napoleotani** sia nelle pregiate essenze arboree di alto fusto (diversi gruppi di alte palme), che nei viali, che mantengono il disegno originario con le fiorite aiuole e le vasche con gli zampilli d'acqua.

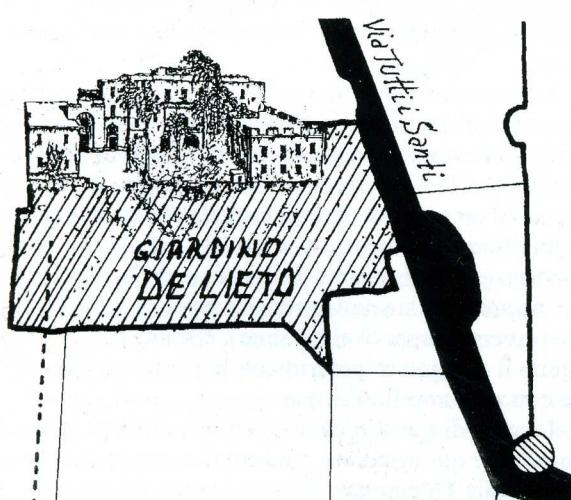
La cura di quest'ultimo è affidata alle operose suore domenicane qui insediate, ove conducono anche un asilo e una scuola elementare con una notevole frequenza di alunni.



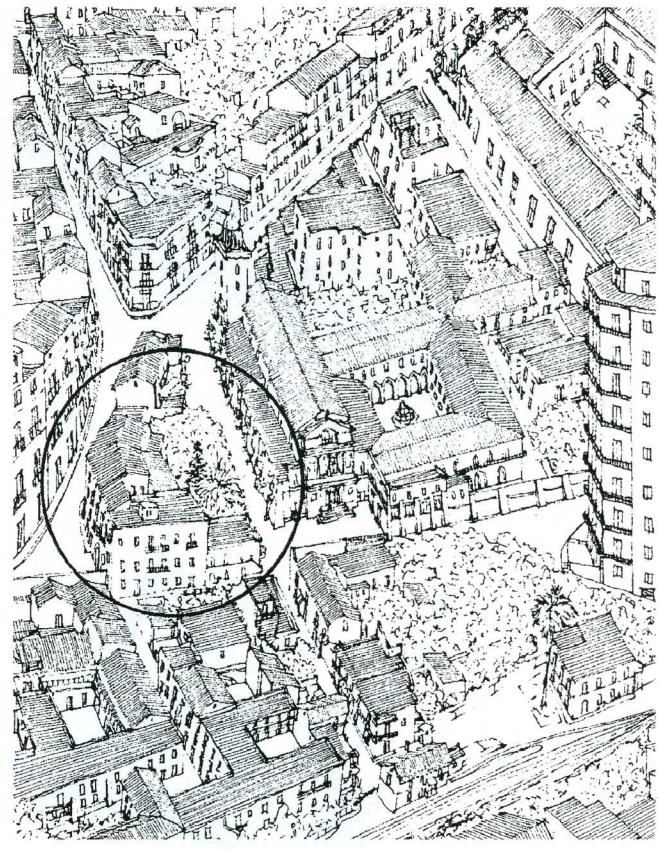
Giardino Casaburi



Giardino De Lieto



Giardino Tafone



Giardino Cito

Ricordiamo ancora il giardino del palazzo dei nobili *Cito* di Rossano, passato poi ai baroni Vitolo, nella zona centrale del paese, nelle vicinanze del trecentesco complesso monumentale del convento e chiesa di S. Domenico.

La folta e verdeggiate corona dei fitti alberi di agrumi sovrasta i vecchi viali, aventi come punti di riferimento l'ingresso all'interno del cortile in cui immette l'androne principale del palazzo, dal lato di piazza Croce o piazza 3 novembre, ed il secondo ingresso sulla strada, chiuso da un ferreo cancello, dal lato di piazza della Congrega.

Le tracce residue sono ridotte a pochi elementi, dispersi tutt'intorno, specie alla zona d'accesso e al pozzo-cisterna ancora funzionante con intorno sedili in pietra per la sosta.

Questo polmone verde nel centro cittadino è evidenziato dalla presenza di due centenari alberi, una palma ed un abete di specie pregiata, che, per la loro inusitata altezza, restano visibili da lontano anche se chiusi dalle alte fabbriche del palazzo e della chiesa.

Il giardino è cinto da un alto muro sul lato che costeggia via Armando Diaz, tratto che recentemente ha avuto mutato il nome in via Enrico Cecere.

Inserito nella parte più bassa e prossimo alla fabbrica un balconcino con una ringhiera di ferro battuto dal giardino si affaccia sulla storica piazza S. Domenico successivamente denominata piazza Guglielmo Marconi, da cui i nobili proprietari del luogo, dai Cito ai Vitolo, assistevano a tutte le manifestazioni che si svolgevano sullo slargo della monumentale chiesa.

Fermiamo qui questa breve analisi alla tenuta-giardino del convento dei PP. Domenicani di Somma (11) che

si protraeva intensamente produttiva fino a via Tavani e all'alveo Purgatorio, quasi in opposizione a quella dei Filangieri-De Felice, sulla cui superficie, tagliata in due dalla linea della Circumvesuviana, èsorto l'urbanizzatissimo Rione Raimondi, cancellandone ogni traccia e di cui anche i più vicini giardini sono stati, senza alcun rispetto, oltraggiuosamente svenduti.

Questo rapido excursus, con semplici accenni ai vari giardini del nucleo abitato di Somma Vesuviana, che rendevano assai pregiato, salubre e piacevole il soggiorno nella cittadina vesuviana, non solo agli abitanti, ma anche a tutte quelle famiglie napoletane che qui annualmente sceglievano di trascorrere la loro villeggiatura nello scorso secolo, non deve ritenersi esaustivo anche perché restano da esaminare le zone periferiche che abbondano, come abbiamo innanzi accennato, nelle pertinenze dei fabbricati rurali di altrettanti ampi e pregiati parchi-giardini.

Questo stesso vuol essere anche un pressante invito alla cura e alla conservazione degli ultimi residui punti verdi che ancora rendono vivibile e accettabile la nostra cittadina pedemontana.

Raffaele D'Avino

NOTE

1) *Descrizione del castello di Somma secondo la relazione del Tavolario D. Casimiro Vetromile*, 2 marzo 1758, In DE CURTIS Alfonso, *Stato e provenienza del castello e giardino annesso in Somma*, 1691-1869, Manoscritto 1872.

2) GRECO Candido, *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974 pag. 399, nota 6.

3) D'AVINO Raffaele, *Resti di colonne romane in Somma*, In SUMMANA, Anno II, N° 5, Dicembre 1985, Marigliano 1985, pag. 4.

- D'AVINO Raffaele, *Note su presenze romane a Somma*, Vol. I, Somma Vesuviana 1994, pag. 14.

4) D'AVINO Raffaele, *Iscrizioni romane da Somma*, In SUMMANA, Anno III, N° 7, Settembre 1986, Marigliano 1986, pag. 8.

5) D'AVINO Raffaele, *Note storico-descrittive sul palazzo Mormile*, In SUMMANA Anno II, N° 4, Settembre 1985, Marigliano 1985, pag. 18.

6) Cfr. nota 5.

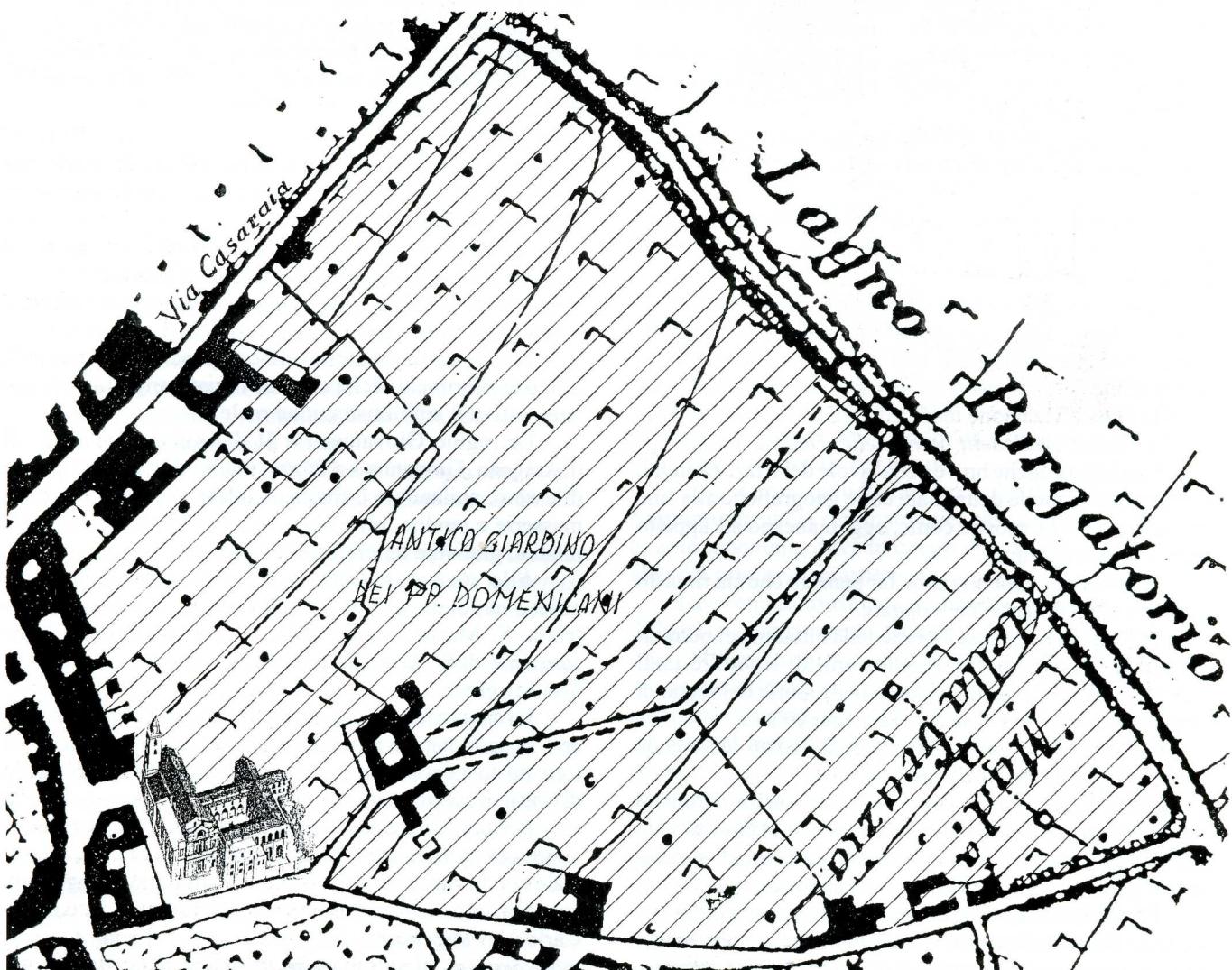
7) MARCIANO Annarita, *Giardini storici a Somma Vesuviana*, In SUMMANA, Anno XIV, N° 40, Settembre 1997, Marigliano 1997, pag. 15.

8) *Catasto dell'Università di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de'Reali Ordini à tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744*. Manoscritto

9) RUSSO Domenico, *Palazzo De Felice Alfano: la storia*, In SUMMANA, Anno VIII, N° 25, Settembre 1992, Marigliano 1992, pag. 20

10) D'AVINO Raffaele, *Il palazzo Tafone a Somma*, In SUMMANA, Anno VII, N° 19, Settembre 1990, Marigliano 1990, pag. 2.

11) *Relazione sul suolo appartenente alla chiesa e convento di S. Domenico di Somma*, A. S. N. Sez. Monasteri Soppressi, Fasc. 1782, Documento rinvenuto dal dr. Giorgio COCOZZA.



Giardini di S. Domenico

Note di Toponomastica: I QUARTIERI DELLA CITTÀ DI SOMMA

Lo studio* verde sull'origine di alcuni antroponiimi, ovvero sui nomi di quartieri e casali che derivano da un onomastico nell'ambito del vasto territorio della cittadina di Somma Vesuviana in provincia di Napoli.

Per non uscire dai termini dell'assunto e comunque per limitare il campo della ricerca, preliminarmente sono state determinate, precise esclusioni.

Il lavoro infatti non contempla onomastici generici, nomi religiosi di chiese, cappelle, monasteri, come anche i toponimi di derivazione dialettale.

Allo stesso modo sono esclusi gli antroponiimi recenti, cioè le intitolazioni ottocentesche di strade e quartieri, determinate dagli eventi celebrativi del Risorgimento e della prima guerra mondiale.

L'esclusione più consistente è però quella dei termini toponomastici imposti dopo la seconda guerra mondiale dalla prima amministrazione popolare che spazzò oltre alle intitolazioni della monarchia sabauda, anche una infinità di nomi che avevano radici medioevali o latine.

Tra gli antroponiimi studiati vi è anche qualcuno che è considerato tale impropriamente e per il quale si propone una ipotesi di esclusione.

Ancora oggi risulta difficile comprendere appieno qual era l'aspetto toponomastico della città, all'inizio del novecento e dopo la reazione del 1946.

Entrambe hanno sovvertito una stratificazione complessa di onomastici legati alla tradizione ed agli eventi storici del territorio.

Questa ricerca non ricorda, inoltre, perché meritevoli di una ricerca a parte, gli antroponiimi del territorio ormai completamente dimenticati e di cui non si conosce altro che qualche riferimento documentario, senza alcuna possibilità di localizzazione territoriale (Es: *Caracciolo*, *Piano dei Mazzei*, *Ardichelli*, *Rendinelle*, *Delfino*, etc.).

Una lettura anche breve delle tavole del Rizzi Zannoni, che stampava quelle dettagliate carte geografiche alla fine del settecento (1), mostra come, oggi mancano all'appello decine di antroponiimi.

Questa premessa potrebbe far pensare che sia rimasto ben poco da studiare o da indagare.

In realtà la ricchezza storica della cittadina ci permette, pur con queste pesanti esclusioni, di riportare tanti antroponiimi di rilevanza primaria nella storia del regno di Napoli da doverne comunque farne una cernita.

La feracità del luogo ne ha condizionato le vicende storiche che l'hanno interessata.

Prima gli etruschi, e poi i romani ne trasformarono la natura vulcanica con vigneti che davano quel famoso vino che Plinio, chiamava "Pompeianum", e nei secoli successivi, il greco, la lacrima Cristi, la catalanesca.

Tra le decine di ville conosciute dagli archeologi poste sulle falde del Somma, ve ne sarebbe una, appartenuta all'imperatore Augusto, secondo l'ipotesi del Direttore degli scavi di Pompei, Matteo Della Corte.

La villa imperiale giustificherebbe l'*apud Nolam* di Tacito che così localizza il luogo della morte.

Ed infatti, come attestano alcune lapidi, il territorio apparteneva amministrativamente alla città di Nola.

Uno scavo dell'Università di Tokio, iniziato in questi giorni e programmato per cinque anni, scioglierà ogni riserva sulla controversa questione.

Nel medioevo il territorio appartenne per un certo tempo alla contea di Acerra, che si poneva a mo' di cuneo tra Napoli e Nola, poi con l'avvento degli angioini, a causa della ricchezza del sito ma anche per la sua posizione strategica di salvaguardia delle retrovie napoletane, fu avovata alla casa reale.

Carlo I d'Angiò, i suoi figli, i nipoti, frequentarono il castello montano dove erano soliti villeggiare.

Carlo II la donò a sua moglie, la regina Maria di Valois.

E così via, fino agli Aragonesi, che confermarono questa sua posizione privilegiata tra le città del regno.

Alfonso I d'Aragona vi aspettò qui, nel 1443, che si approntasse la città di Napoli a festa per il suo trionfo.

Alla fine dopo alcuni passaggi la trasferì alla sua amante, Lucrezia d'Alagno, che vi costruì un altro castello a monte della città.

Le corti angioini ed aragonesi, allo stesso modo di quelle borboniche, seguirono i regnanti acquistando case palaziate, masserie, feudi.

Spesso erano gli stessi regnanti a regalare terre e feudi o anche proprietà burgensatiche ai loro favoriti.

Non è possibile citare tutti i beneficiari dei reali angioini ed aragonesi.

Per il periodo angioino sono conosciuti circa un migliaio di riferimenti della città nei registri angioini, ovvero negli atti dell'amministrazione reale.

Le regine Giovanna I e II d'Angiò, Giovanna IV d'Aragona, Giovanna La Pazza, madre di Carlo V, la predilessero, abitandola e frequentandola, assegnando terre, masserie e rendite, oltre che ai loro favoriti, ai principali medici, giuristi e letterati della loro corte.

Allo stesso modo furono beneficiati i conventi e chiese napoletane di S. Domenico, S. Martino, S. Patrizia, S. Maria Donnaregina, S. Chiara, la Casa assistenziale dell'Annunziata e tante altre piccole comunità religiose.

La città era così ricca che aveva un suo quartiere ebraico e fu poi dotata di murazioni possenti che sono ancora al loro posto nonostante le eruzioni e specialmente quella distruttiva subpliniana del 1631.

Per non uscire dai termini dell'assunto e per dimostrare che questa sua rilevanza, storica, economica e sociale non fu confinata solo al periodo angioino o aragonese, concludiamo ricordando che proprio Somma fu data da Carlo V, l'imperatore dei possessi dove *il sole non tramontava mai*, al suo maestro e precettore, il fiammingo Guglielmo de Croy, il 20 settembre 1519.

Note di Toponomastica: I QUARTIERI DELLA CITTÀ DI SOMMA

Lo studio* verde sull'origine di alcuni antroponi, ovvero sui nomi di quartieri e casali che derivano da un onomastico nell'ambito del vasto territorio della cittadina di Somma Vesuviana in provincia di Napoli.

Per non uscire dai termini dell'assunto e comunque per limitare il campo della ricerca, preliminarmente sono state determinate, precise esclusioni.

Il lavoro infatti non contempla onomastici generici, nomi religiosi di chiese, cappelle, monasteri, come anche i toponimi di derivazione dialettale.

Allo stesso modo sono esclusi gli antroponi recenti, cioè le intitolazioni ottocentesche di strade e quartieri, determinate dagli eventi celebrativi del Risorgimento e della prima guerra mondiale.

L'esclusione più consistente è però quella dei termini toponomastici imposti dopo la seconda guerra mondiale dalla prima amministrazione popolare che spazzò oltre alle intitolazioni della monarchia sabauda, anche una infinità di nomi che avevano radici medioevali o latine.

Tra gli antroponi studiati vi è anche qualcuno che è considerato tale impropriamente e per il quale si propone una ipotesi di esclusione.

Ancora oggi risulta difficile comprendere appieno qual era l'aspetto toponomastico della città, all'inizio del novecento e dopo la reazione del 1946.

Entrambe hanno sovvertito una stratificazione complessa di onomastici legati alla tradizione ed agli eventi storici del territorio.

Questa ricerca non ricorda, inoltre, perché meritevoli di una ricerca a parte, gli antroponi del territorio ormai completamente dimenticati e di cui non si conosce altro che qualche riferimento documentario, senza alcuna possibilità di localizzazione territoriale (Es: *Caracciolo*, *Piano dei Mazzei*, *Ardichelli*, *Rendinelle*, *Delfino*, etc.).

Una lettura anche breve della tavole del Rizzi Zannoni, che stampava quelle dettagliate carte geografiche alla fine del settecento (1), mostra come, oggi mancano all'appello decine di antroponi.

Questa premessa potrebbe far pensare che sia rimasto ben poco da studiare o da indagare.

In realtà la ricchezza storica della cittadina ci permette, pur con queste pesanti esclusioni, di riportare tanti antroponi di rilevanza primaria nella storia del regno di Napoli da doverne comunque farne una cernita.

La feracità del luogo ne ha condizionato le vicende storiche che l'hanno interessata.

Prima gli etruschi, e poi i romani ne trasformarono la natura vulcanica con vigneti che davano quel famoso vino che Plinio, chiamava "Pompeianum", e nei secoli successivi, il greco, la lacrima Cristi, la catalanesca.

Tra le decine di ville conosciute dagli archeologi poste sulle falde del Somma, ve ne sarebbe una, appartenuta all'imperatore Augusto, secondo l'ipotesi del Direttore degli scavi di Pompei, Matteo Della Corte.

La villa imperiale giustificherebbe l'*apud Nolam* di Tacito che così localizza il luogo della morte.

Ed infatti, come attestano alcune lapidi, il territorio apparteneva amministrativamente alla città di Nola.

Uno scavo dell'Università di Tokio, iniziato in questi giorni e programmato per cinque anni, scioglierà ogni riserva sulla controversa questione.

Nel medioevo il territorio apparteneva per un certo tempo alla contea di Acerra, che si poneva a mo' di cuneo tra Napoli e Nola, poi con l'avvento degli angioini, a causa della ricchezza del sito ma anche per la sua posizione strategica di salvaguardia delle retrovie napoletane, fu avodata alla casa reale.

Carlo I d'Angiò, i suoi figli, i nipoti, frequentarono il castello montano dove erano soliti villeggiare.

Carlo II la donò a sua moglie, la regina Maria di Valois.

E così via, fino agli Aragonesi, che confermarono questa sua posizione privilegiata tra le città del regno.

Alfonso I d'Aragona vi aspettò qui, nel 1443, che si approntasse la città di Napoli a festa per il suo trionfo.

Alla fine dopo alcuni passaggi la trasferì alla sua amante, Lucrezia d'Alagno, che vi costruì un altro castello a monte della città.

Le corti angioini ed aragonesi, allo stesso modo di quelle borboniche, seguirono i regnanti acquistando case palaziate, masserie, feudi.

Spesso erano gli stessi regnanti a regalare terre e feudi o anche proprietà burgensatiche ai loro favoriti.

Non è possibile citare tutti i beneficiari dei reali angioini ed aragonesi.

Per il periodo angioino sono conosciuti circa un migliaio di riferimenti della città nei registri angioini, ovvero negli atti dell'amministrazione reale.

Le regine Giovanna I e II d'Angiò, Giovanna IV d'Aragona, Giovanna La Pazza, madre di Carlo V, la predilessero, abitandola e frequentandola, assegnando terre, masserie e rendite, oltre che ai loro favoriti, ai principali medici, giuristi e letterati della loro corte.

Allo stesso modo furono beneficiati i conventi e chiese napoletane di S. Domenico, S. Martino, S. Patrizia, S. Maria Donnaregina, S. Chiara, la Casa assistenziale dell'Annunziata e tante altre piccole comunità religiose.

La città era così ricca che aveva un suo quartiere ebraico e fu poi dotata di murazioni possenti che sono ancora al loro posto nonostante le eruzioni e specialmente quella distruttiva subpliniana del 1631.

Per non uscire dai termini dell'assunto e per dimostrare che questa sua rilevanza, storica, economica e sociale non fu confinata solo al periodo angioino o aragonese, concludiamo ricordando che proprio Somma fu data da Carlo V, l'imperatore dei possessi dove il sole non tramontava mai, al suo maestro e precettore, il fiammingo Guglielmo de Croy, il 20 settembre 1519.

Citiamo brevemente i personaggi storici che dal periodo vicereale a tutt'oggi hanno avuto rapporti fondamentali con Somma:

Anibal Caro, Pontano, Sannazzaro, Angelo Di Costanzo, Summonte, Capecelatro, Genovesi, i ministri borbonici Di Somma, Ottavio Mormile, Cianciulli, il generale murattiano D'Ambrosio e Pietro Colletta.

Questa ricca frequentazione ha lasciato indubbiamente tracce sulla toponomastica e per questa ragione che considereremo solo gli antroponimi d'interesse generale nella storia del regno di Napoli.

E non sarebbe giusto cominciare a parlare della toponomastica di Somma, tralasciando gli studiosi che prima di noi hanno dissodato il campo culturale, nel quale oggi più facilmente che nel passato, speditamente ci muoviamo.

Oltre al Maione, che scriveva *Breve descrittione della città di Somma*, nel 1703, e all'avv. Francesco Migliaccio vissuto nell'ottocento, i ricercatori possono avvalersi dello studio inedito del Dr. Alberto Angrisani *Toponomastica*, scritto intorno agli anni trenta.

Il lavoro, preparato sotto la sua direzione, da una commissione alla quale partecipava anche il poeta Gino Auriemma, non fu recepito integralmente dalla Prefettura, perché delle molte modifiche proposte, ben poche risultarono poi essere adottate.

Sebbene alcune analisi toponomastiche, non sono accettate da tutti, destà meraviglia la profondità culturale dell'Angrisani, che medico e farmacista, gettò le basi per uno studio scientifico della materia, con proposte interpretative originali, frutto di uno studio personale, senza alcun contributo del mondo accademico.

I quartieri della città

I quartieri della città, Casamale *seu Terra*, Margherita e Prigliano che fino all'inizio dell'ottocento avevano anche una funzione amministrativa, nel senso che essi eleggevano i 40 deputati dell'Università comunale ripartendoli tra loro rispettivamente in 20, 10 e 10, sono una ulteriore prova che l'impianto urbanistico della città antica risale all'inizio del trecento e non prima.

Infatti è sotto il regno di Roberto d'Angiò che, in un documento del 18 settembre 1326, si riscontrano le attuali denominazioni.

Il testo recita: *Homines dicti castri suorumque casarium ex quadam consuetudine ibidem ab hactenus introducta per quator divisi quarteria, videlicet Casamale, Margarita, Prilianum et Casalia.*

Il registro che lo attesta, non più consultabile in quanto distrutto dall'incendio del 1943, è il N° 304, f. 271t, corrispondente alla vecchia classificazione Reg. 1336 E.

Nei manoscritti anch'essi inediti del Migliaccio, sul quale stiamo curando una specifica pubblicazione, al citato registro vi è solo il suo oggetto *Pro universitate Summe*, perfettamente concordante con il parziale trasunto a noi noto per le ricerche dell'Angrisani, che lo aveva visto prima della distruzione.

All'inizio del trecento erano in uso quindi tre antroponimi per designare i quartieri della città.

I casali a quel tempo erano gli attuali comuni di S. Anastasia, Pollena Trocchia, e Massa di Somma.

Appartenevano amministrativamente a Somma anche il casale di Pacciano, attuale frazione del comune di Pomigliano d'Arco e il quartiere di Napoli, Ponticelli, come attesta un altro documento della cancelleria angioina, relativo all'importante famiglia Galiota (2).

Dei tre antroponimi, oggi sono usati solo quello del Casamale e di Margherita, mentre quello di Prigliano scompare dai documenti amministrativi alla fine del settecento, permanendo però nella cartografia del tempo quale quella, per esempio, di Rizzi Zannoni pubblicata a Napoli per la tipografia di Vincenzo Guerra nel 1793.

Veniamo quindi alla discussione sui toponimi citati.

Casamale, seu Terra.

E' posto su una collina sovrastante il territorio di Somma, tra il castello de Curtis, costruito da Lucrezia d'Alagno, intorno al 1458, con a nord est quello di Margherita e l'attuale centro cittadino, già Prigliano, a nord.

E' circondato di fortificazioni, ritenute aragonesi, ma forse preesistenti in forme rudimentali e meno strutturali con quota altimetrica degradante da 208 a 170 s.l.m.

La denominazione *Casamale*, già nel 1928, è stata derivata da Alberto Angrisani come traslazione dalla famiglia Causamala (3), gruppo familiare presente a Somma sin dall'anno 1000.

Ed infatti il 9 settembre del 1011, Palumbo Causamala, figlio del *quondam* Giovanni, insieme a sua moglie Rogata, affittavano una loro terra a Stefano Russo (4).

Pietro Causamala ed i suoi fratelli Giovanni, Ruggiero e Filippo, compaiono quali testimoni nel processo operato dai funzionari angioini contro i proditores di parte sveva nel 1268.

I Causamala erano affittuari di alcuni beni burgensatici di Margherita di Sorrento, moglie del barone ribelle di Aversa, Riccardo de Rebursa.

Il documento recentemente pubblicato dallo scrivente, ricostruito su parziali letture degli storici dell'ottocento, che non avevano intravisto la sua unitarietà, attesta la indubbia ricchezza dei Causamala e la loro preminenza nella comunità locale del tempo.

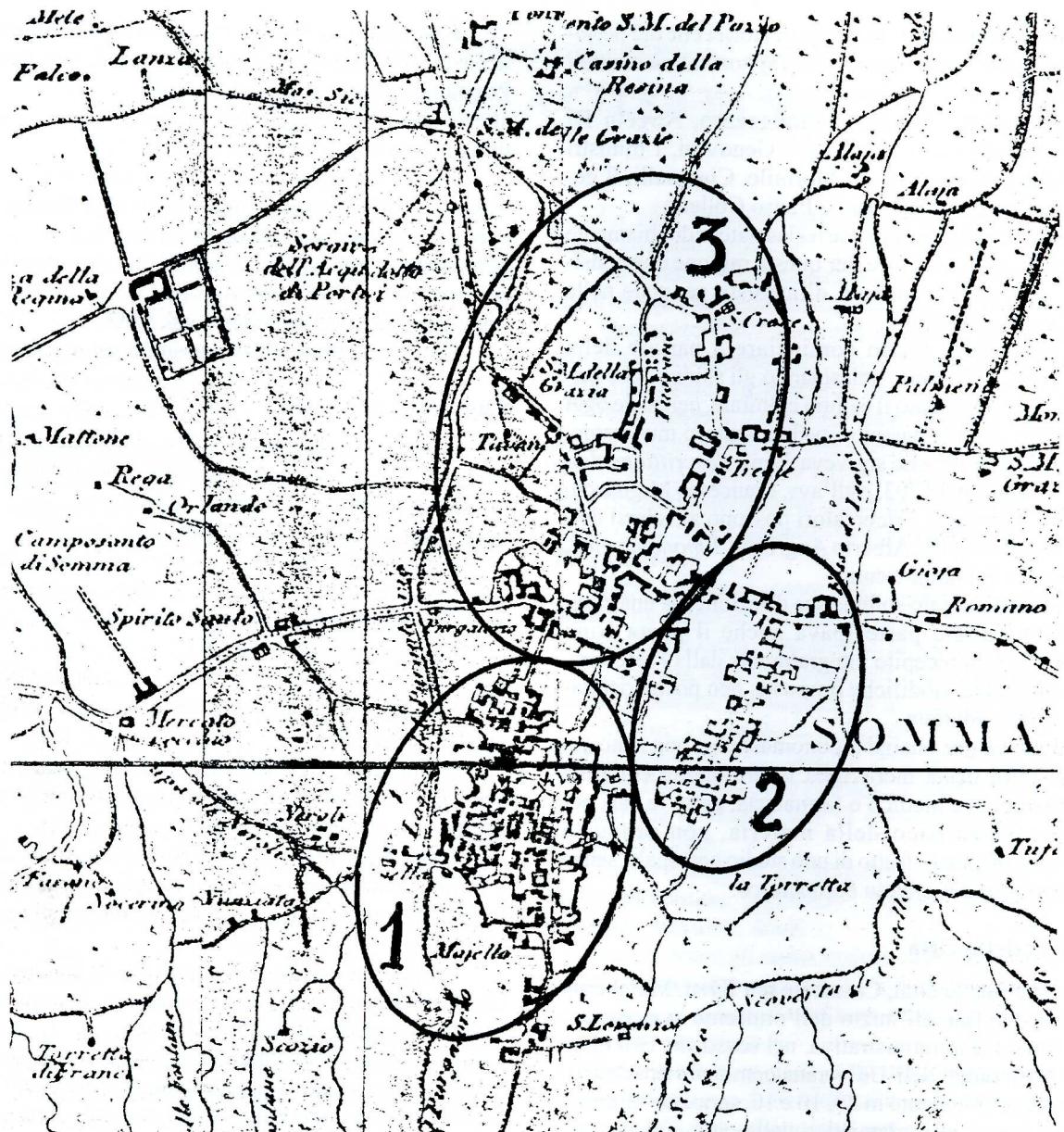
E' probabile quindi che l'area abitata da ben quattro capifamiglia abbia originato quel passaggio dal cognome al noto toponimo, dove in quegli anni si sviluppava il nucleo del primitivo quartiere.

La contrada fortificata rudimentalmente con steccati di legno, come si attesta durante il saccheggio ungherese del 1340, e successivamente consolidata nel periodo aragonese assunse la dizione di *Terra*, che, come si sa, è sinonimo di centro delimitato da mura.

Il dato interessante e cioè il contributo aggiuntivo di quanto si scrive ora, è l'ulteriore precisazione dell'origine del nome *Causamala*.

Nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli è in deposito il fondo manoscritto del ricercatore storico ottocentesco Francesco Migliaccio.

Su alcuni fogli sciolti, evidenti trascrizioni di un ulteriore e precedente manoscritto settecentesco, si legge: *Dal reassunto delle pergamene antiche appartenenti al monastero di S. Patrizia di Napoli fatto nel 1723.*



Giardini dei Giusso, dei Mormile, dei Martiniani e dei De Felice

Tra le trascrizioni si può leggere un passo che interessa proprio il nostro Pietro Causamala: " *Nel 1294, 2 novembre 8^aindizione la Badessa (del Monastero) concedè a Pietro Malo, soprannominato Casamala, (un) luogo detto alla Starza didici, confinante col Lavinaro o Rivo che ascende a S. Angelo*".

Sebbene la lettura del testo presenta alcune lacune sembrerebbe quindi che Casamala fosse un appellativo di Pietro Malo, dizione oltremodo usata nell'alto medioevo anche con esempi certamente più illustri come il normanno "Guglielmo il Malo", re di Sicilia.

Confermiamo quindi il passaggio dell'antroponimo secondo la trasformazione Malo, Causamala, Casamale.

Margherita

Il quartiere è situato ad est della città, sottoposto a quello murato del Casamale con quota altimetrica degradante intorno ai 170 m slm.

Nucleo antico quanto il Casamale per l'arcaicità delle strutture murarie, ma di minore importanza, conserva oggi, nonostante il degrado e le abnormi ristrutturazioni, una serie di palazzi nobiliari lungo il suo asse principale che è l'attuale via "Canonico Feola".

La prima citazione relativa al toponimo è del Maione del 1703, che a proposito del quartiere dice: *Margherita, da una donna singolare di tale nome.*

E' sempre, però, Alberto Angrisani che operò un collegamento sostanziale tra la generica Margherita citata dal Maione, che avrebbe dato il nome al quartiere ed il pesonaggio storico Margherita di Sorrento, figlia di D. Maria e vedova del barone aversano Riccardo de Rebursa.

Maria e vedova del barone avversano Riccardo de Rebursa.
Lo storico locale così scriveva: *Il buon protonotario (il Maione) si dové apporre al vero perché sino al 1268 aveva vistose proprietà in Somma con ben 14 vassalli, Margherita, figlia di Maria e moglie di Riccardo de Rebursa, il barone seguace degli svevi che re Carlo I d'Angiò fece impiccare dopo la vittoria di Tagliacozzo* (7).

Sebbene la presenza di una piccola chiesa dedicata a S. Margherita, potesse far prospettare anche l'ipotesi che il quartiere avesse preso il nome dalla sede religiosa, la scarsa antichità della struttura architettonica della stessa deponeva contro.

Su Margherita abbiamo già scritto recentemente, ricostruendo attorno a quella magnifica figura di donna, tutti gli avvenimenti della sua vita travagliata (8).

Ciò, grazie alla consultazione dei dati recentemente acquisiti dall'archivio Migliaccio come anche per le pubblicazioni di fine ottocento di Angelo Broccoli dell'Archivio Storico Campano.

E' ben noto che il re angioino fece massacrare tutti i fautori di parte sveva, eliminando intere famiglie senza distinzione di sesso e d'età.

Margherita figlia di D. Maria, verosimilmente della potente gens degli Spinelli, apparteneva alla famiglia nobilissima Di Sorrento (9), dopo l'impiccagione del marito e l'eliminazione fisica di tutta la numerosa famiglia dei de Rebursa, si chiuse nella casa fortilizio di Aversa, insieme alla suocera D. Gertrude de Rocca, trasformandola in un monastero delle clarisse ancora oggi visibile.

Tornando all'antroponimo Margherita, all'inizio avevamo dubitato che esso potesse essere una traslazione dalla nobildonna sveva perché tra le 14 proprietà citate nel processo del 1268 non vi è alcuna legata all'attuale territorio del quartiere.

Oggi (10) questa tesi sembra essere sempre più solida.

Si legge infatti in un foglio di trascrizione: *Nel repertorio dei beni antichi del monastero di Montevergine, esistente nel Grande Archivio di Napoli, tomo IV f. 444, trovo segnato così Somma per secolare concessione.*

Anno 1289, 31 dicembre, istruimento di Egidio, notaio di Somma, col quale il Sig. D. Riccardo Spinelli concede a Giovanni Pescatore di Somma quattro pezzi di terre con un castagneto di detto Signore con un sedile nel luogo detto l'Albineto nella villa di Margherita.

Abbiamo ipotizzato nello studio citato di come D. Maria, madre di D. Margherita, potesse essere una Spinelli.

Riccardo Spinelli era infatti figlio di D. Nicola, anch'egli citato nel processo.

E' ipotizzabile che Margherita ritiratasi nella vita conventuale, abbia lasciato i suoi beni alla famiglia della madre. Si spiegherebbe così, perché Riccardo fosse in possesso di questo sedile nella villa di Margherita.

Abbiamo pure prospettato che questo sedile altro non sia che il rudere in pietra viva ancora visibile all'imbocco del quartiere Margherita, dietro la corte di palazzi Giusso e Mormile, già Caracciolo, prospicienti la piazza principale della città.

L'antico toponimo *Vico degli Spinelli* o meglio *ad Spinellos*, testimoniato da Elio Marchese e dal Maione rafforzerebbe tali ipotesi (11).

Un ulteriore riferimento, questa volta dei fascicoli angioini, che sono cosa diversa dai registri in quanto atti meramente amministrativi e fiscali, ricorda *Summa bona et villae Margarita* (12).

I dati oggi in nostro possesso depongono, a nostro avviso chiaramente per la derivazione da noi illustrata.

Prigliano

Il toponimo è scomparso dall'uso comune dal secolo XVIII.

Corrisponde all'attuale centro cittadino con quote medie intorno a 140-110 metri slm.

L'area è posta in posizione centrale sottostante il centro fortificato del Casamale, rivolta verso la pianura nolana.

Secondo il Maione (13) ed il Greco, che lo riprende (14), il termine Prigliano deriverebbe dalla trasformazione di fondo Pliniano in Pligliano e finalmente Prigliano.

Ci si troverebbe davanti alla stessa derivazione di Pignano, da Plinianum, fondo di Plinio.

Tali predii sono presenti nelle tavole del Bebbiani, ma il Flechia, che attesta l'origine Pignano da Plinianum, ignora il Prigliano di Somma, anche se enumera quattro Pignani in Italia e riferisce della evidenza dei fondi pliniani in Campania.

Un altro territorio con la stessa denominazione lo aggiungiamo noi, richiamando il suffeudo di Prignano nel territorio di Acerra (Reg. Ang. 1308 B, f. 129).

Ma a mettere in dubbio tale pacifica interpretazione, nonostante la presenza di alcune decine di ville romane nel territorio di Somma, che per la loro eleganza potrebbero proprio appartenere alla famiglia dei Plinii, come attestava il citato Maione, sopravvengono nella storia della città vesuviana la molteplice frequentazione in epoca medioevale di diversi Prignani.

Prima di tutto nel 1381 ricordiamo Francesco Prignano detto Butillo, nipote di Urbano VI, al quale per patti ben precisi (15), era stata assegnata Somma da re Carlo III Durazzo, che in questo modo aveva comprato il favore papale nella sua lunga lotta con Luigi d'Angiò.

Candido Greco, recentemente ha scritto che il Prignano non prese mai effettivo possesso di Somma (16).

Cutolo nella sua opera su Ladislao d'Angiò, indica però tra i feudi assegnati al Prignano il principato di Capua, il ducato di Amalfi, la contea di Caserta, di Fondi, di Minervino e le città di Aversa e Gaeta (17).

Un ulteriore elenco invece, pubblicato dal Tutini nella sua *Della varietà della fortuna* (18), alle città ora elencate aggiunge l'isola di Capri, Castellammare, Sorrento, Nocera e Somma.

Dall'esame dei vari autori, compreso il Maione, sembra che il Prignano effettivamente non sia mai arrivato a Somma (19).

Questo, nonostante che Candida Gonzaga riporti Somma tra i feudi della famiglia Prignano (20).

Altri Prignano sono documentati a Somma, ma nel secolo XVII a ben trecento anni della prima citazione di Prigliano come quartiere che doveva già preesistere.

Secondo Alberto Angrisani il termine *Prigliano* invece, potrebbe derivare da *Perillanum* e come sincope infine *Prilianum*.

Il dotto autore ricorda ancora che, secondo Ducange, il termine potrebbe significare luogo pericoloso (21), situazione che sarebbe legata ai fossi ed agli anfratti di quel territorio soggetto alle lave d'acqua discendenti dalla montagna.

Un dato confortante tale ipotesi, anche se rimane da verificare la citazione del Ducange, è la persistenza nella zona del cognome Perillo, che presenta comunque una stessa attestazione medioevale.

Per l'epoca aragonese sono documentate diverse attestazioni della *Torre di Perigliano*.

Conclusioni

Il principale contributo di questa rivisitazione della Toponomastica di Somma, è quella relativa alla datazione dello sviluppo dell'attuale centro cittadino.

E' stato scritto, che la città risalirebbe o fosse attiva nel 536 d. C., quando è annoverata tra le comunità che offrirono abitanti, per il ripopolamento della città di Napoli, distrutta e saccheggiata dal generale bizantino Belisario (22).

Perplessità sono state espresse per questa tesi, con l'osservazione che il testo riportato dalla Historia Miscella, sicuramente posteriore all'evento, abbia solo citato cittadine che erano esistenti e floride intorno all'VIII o IX secolo, quando esso effettivamente fu scritto, e non all'epoca dell'evento narrato (23).

Se questa data è incerta come prima attestazione storica dell'esistenza della città, sino ad oggi si sono ritenute come sicure tutte quelle riportate nei documenti pubblicati dal Capasso nella sua opera *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* a partire dalla prima che è quella del 937.

Oggi siamo in grado di retrodatare con sicurezza di almeno altri 140 anni, la presenza di Somma nel ducato napoletano.

Ed infatti in un foglio inedito di una serie di scritti del Migliaccio, che noi denominiamo *Appunti su Somma*, ci riporta una donazione di Giacco o Vacco Castaldo a Teodemaro, abate di Montecassino, del gennaio 797.

Tornando all'analisi degli antroponimi dei quartieri della città di Somma, ad esclusione di Prigliano, che è anteriore, anche per la relativa contemporaneità (1268-1326), sembra rafforzarsi la tesi che vede l'origine della nostra città al VIII o al IX secolo quale Castrum Summae e cioè l'area del castello montano, ed infine quale città di Somma con i tre quartieri ben definiti, l'attuale centro cittadino, solo dopo l'avvento degli angioini.

Ed infatti nel processo dei proditores del 1268, i tanti testimoni interrogati sono riferiti tutti a Prigliano, con un silenzio inquietante sull'esistenza di altri quartieri.

Compaiono Trivio, S. Giovanni, Pacciano, il citato Pirillanum (Prigliano), ma non sono citati gli altri quartieri, né se ne argomenta l'esistenza (24).

Questo a conferma di un fenomeno generale e cioè che solo all'inizio del trecento si assistette ad uno sviluppo demografico e quindi civile, per i mutati tempi storici,

per quella tranquillità che il governo angioino seppe dare, dopo i primi anni di tale sfruttamento, probabilmente a seguito della lezione per la perdita della Sicilia.

Rinascita che si ebbe, in stretta similitudine con altre comunità ed altre aree, e per le stesse cause, così ben delineate dal Barbagallo in quell'opera magistrale che fu il suo Medioevo (25).

Nelle nostre contrade dopo la spaventosa guerra, tra fautori degli svevi e degli angioini, si vide solo all'inizio del trecento, una pausa di tranquillità e pace, specialmente sotto re Roberto, che, per il suo buon governo, fu detto per l'appunto "il Savio".

L'avvento di Giovanna I, sua triste nipote, riaprì quella ferita ed allargò la linea di frattura nel regno, provocando tanti lutti e sofferenze con il suo regno dissennato.

E la nostra terra ne assaporò l'amarezza profondamente, con quel famoso sacco al quale fu sottoposta dai barbari ungheresi nel 1340.

Ma di questo abbiamo già parlato dalle pagine di questa rivista (26).

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

*Al Convegno Internazionale di Toponomastica tenutosi presso l'Università di Salerno il 14 e 15 novembre 2002, abbiamo presentato una ricerca relativa all'origine dei principali nomi di luoghi e contrade di Somma.

1) ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica di Somma*, 5, Inedito, Somma 1934-1936.

2) Reg. Ang. 1345 B, f. 47t. Cfr. MIGLIACCIO F., *Notizie angioine riguardanti Somma Vesuviana*, Inedito, 141, Riferimento N° 423.

3) ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 34.

4) CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881-1882 - Documento R 683.

5) RUSSO D., *Il processo dei proditores del 1268 a Somma*, in SUMMANA, Anno XVII, N° 48, Aprile 2000, Marigliano 2000, 13.

6) MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.

7) ANGRISANI A., *Toponomastica*, cit. 7.

8) RUSSO D., *Margherita vedova di Riccardo de Rebursa*, in SUMMANA, anno XVIII, N° 49, Settembre 2000, Marigliano 2000, 15.

9) BROCCOLI A., *Archivio storico Campano*, Vol. II, Fasc. 1° e 2°, Caserta 1892-1893, 125, nota 1.

10) MIGLIACCIO F., *Appunti vari su Somma*, Inedito presso la Società di Storia Patria di Napoli.

11) MAIONE D., cit., 42.

12) Fascicolo N° 91, f. 170.

13) MAIONE D., cit., 8.

14) GRECO C., *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1973, 28.

15) DENYEM T., *De scismate libri tres*, Lipsie 1890, 42.

16) GRECO C., cit., 94.

17) CUTOLO A., *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1968, 21, 24, 35.

18) TUTINI C., *Della Varietà della fortuna*, Napoli 1643, 9.

19) MAIONE D., cit., 19.

20) CANDIDA GONZAGA B., *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1875, Vol. III, 172.

21) DUCANGE C., *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, ad nomen.

22) DIACONO P., *Historia Miscella*, a cura di Amedeo CRIVELLUCCI, Vol. II, 46, 1912-1913.

23) ALAGI G., *A proposito di una controversa notizia della Historia Miscella*, in SUMMANA, Anno XII, N° 35, Dicembre 1995, Marigliano 1995, 18.

24) RUSSO D., *Il processo....* cit.

25) BARBAGALLO C., *Il Medioevo*, in *Storia Universale*, Vol. III, parte II, Torino 1935, 499.

26) RUSSO D., *La datazione delle mura di Somma*, in SUMMANA, Anno XII, N° 34, Settembre 1995, Marigliano 1995, 18.

LA CATALANESCA UNA SACOMMESSA TUTTA DA GIOCARE

La produzione vinicola della Campania presenta forti connotazioni di tipicità e specificità, un patrimonio di indiscussa valenza storica e qualitativa costituito per lo più da vitigni autoctoni che offrono uva impareggiabile portata da coloni greci sulle sponde di Enotria.

Per tale motivo la filiera vino si può classificare come filiera "tipica", tanto è che sia i processi di produzione, che quelli di trasformazione, sono realizzati nel rispetto delle tradizioni dei diversi ambiti rurali regionali.

Questa tipicità, inoltre, viene tutelata da una serie di normative nazionali e comunitarie che costituiscono strumenti di tutela e di valorizzazione per tale settore.

Tuttavia accanto a questa produzione a denominazione la Campania presenta una marea di vitigni cosiddetti "minor", che si trovano nelle condizioni di essere non classificate e sconosciute, il più delle volte veri e propri "cru" per coltivatori.

In tale contesto si innesca l'uva Catalanesca del Monte Somma da sempre trasformata in vino da viticoltori locali. Dopo aver subito un periodo di graduale abbandono per far posto a produzioni di maggior mercato e più remunerative, da un decennio a questa parte "l'uva catalana" sta riconquistando quel suo ruolo di importanza primaria tipica dell'aria vesuviana.

Attente a queste esigenze e ad una crescente richiesta del mercato locale le strutture competenti locali ove maggiormente è presente tale produzione e gli operatori della zona si sono fatti promotori di un rilancio della vinificazione dell'uva Catalanesca nei circuiti enologici nazionali.

Per chiarirci un po' le idee e capire di cosa stiamo parlando è preferibile fare un po' di cronistoria.

Il Catalanesca è un bianco prodotto da uve, a bacca dura, provenienti dall'omonimo vitigno, importato dalla Catalogna da Alfonso I° d'Aragona nel 1450 (?) e messo a dimora sulle pendici del Monte Somma.

Stante, però, la registrazione come uva da tavola nell'ambito del catalogo nazionale, le produzioni attualmente in circolazione sono destinate all'autoconsumo e non sono commerciabili.

Per ovviare all'inconveniente è stato condotto un esperimento di vinificazione presso i centri di microvinificazione del Se.Si.R.Ca., durato cinque anni e curato da Michele Manzo e Luigi Moio dando ottimi risultati. Un'azione sperimentale - questa - fatta da una conciliazione tra Assessorato Regionale Agricoltura, Se.Si.R.Ca., E.R.S.A.C.

Il vino Catalanesca presenta, infatti, aromi volatili notevolmente persistenti a differenza di quanto accade, di solito, con altri vini bianchi.

Risolti i problemi inerenti ad alcuni composti secondari indesiderati, prodotti nel corso della fermentazione alcolica, il prossimo passo consisterà nella richiesta di transizione di categoria con conseguente istanza di denominazione di origine controllata.

Pur nella diversità delle lavorazioni artigianali e quindi del prodotto finito è possibile riscontrare il seguente comune denominatore nel Catalanesca prodotto attualmen-

te: *colore* da verdolino a paglierino, *odore* vagamente muschiato, *sapore* marcatamente vinoso.

Dal mosto di Catalanesca, mescolato con mosti di Gianniello, Greco e piccole quantità di altre uve si ottiene il cosiddetto lambiccato del Vesuvio (anche noto come *Bianco dolce di Somma*); si tratta di un vino dolce e frizzante di antica tradizione anch'esso sottoposto a vinificazione sperimentale condotta presso i Centri di microvinificazione della Regione Campania.

L'uva catalana è sicuramente tra le colture più pregiate che l'area protetta del Parco Nazionale del Vesuvio possa vantare: si coltiva soprattutto nei Comuni di Somma Vesuviana, Sant'Anastasia, Ottaviano e Pollena Trocchia.

Si tratta di un'uva (segue scheda) con maturazione estremamente tardiva, che si raccoglie in genere a cavallo tra ottobre e novembre con picchi coincidenti con la fine dell'anno.

Infatti secondo la tradizione l'uva Catalanesca veniva conservata sino al periodo natalizio e costituiva un ricercato presente da dare alle persone più care.

I vitigni di Catalanesca si estendono per circa 100 ettari di terreni collinari e montani, compresi tra S. Anastasia e Terzigno.

E' Somma Vesuviana a determinare il primato riguardo alla quantità dei vigneti piantati a fronte di tale prerogative produttive e qualitative l'uva Catalanesca è tuttora catalogata come uva da tavola, come si evince dal regolamento CEE N. 2789/1999 della Commissione del 22 Dicembre 1999, che contiene le norme di commercializzazione applicabile all'uva da tavola, Gazzetta Ufficiale CEE n. L336 del 29/12/1999, modificato dal regolamento (CE) 716/01 del 10/4/2001 - G.U. 100 dell'11/4/01, che detta le norme per l'uva da tavola, dove la Catalanesca viene così descritta: CATEGORIA: Uve prodotte in pieno campo; VARIETÀ: acini piccoli; QUALITÀ: Catalanesca.

Norme queste aggiornate al 6 ottobre 2001.

Questo regolamento cataloga in modo inequivocabile la Catalanesca come uva da tavola, vietandone qualsiasi tipo di vinificazione.

Tant'è che la produzione di vino è destinata esclusivamente all'autoconsumo.

Successivamente con il decreto del 19/6/2001 del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, l'uva Catalanesca è inserita nell'elenco nazionale dei prodotti agro-alimentari tradizionali della Regione Campania con queste caratteristiche: TIPOLOGIA n. 168 - PRODOTTO: Uva Catalanesca.

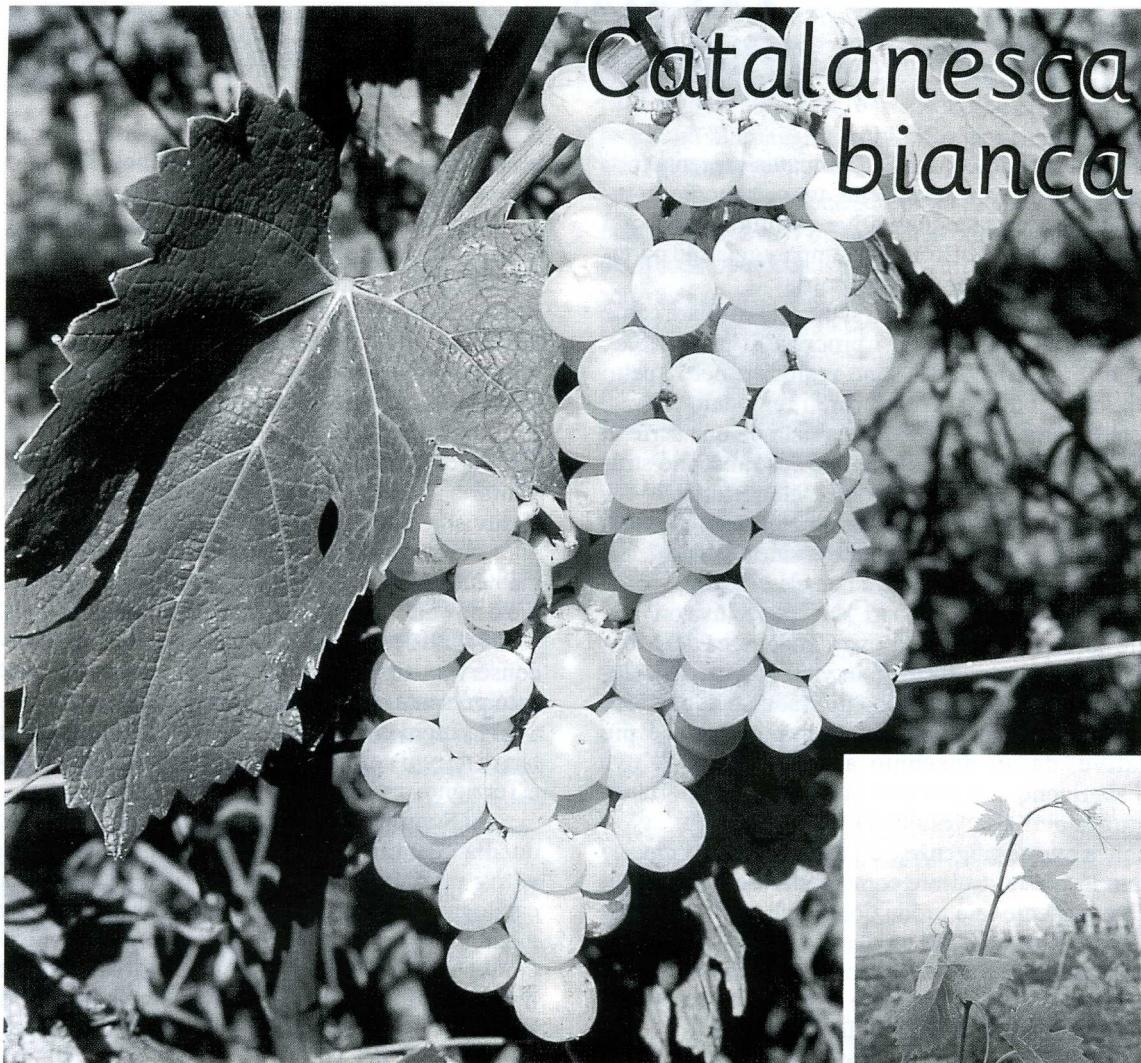
Pertanto, tenuto conto delle caratteristiche territoriali, della normativa, e degli ultimi decreti che stabiliscono formalmente la catalogazione dell'uva catalana, difficilmente si potrà configurare una diversa finalizzazione.

Un ottimo risultato sarebbe il raggiungimento della doppia denominazione uva da tavola a uva da vino, quale presupposto fondamentale per una successiva valorizzazione sia produttiva che commerciale.

I numeri ci sono tutti, ma la strada è ancora tutta in salita.

Fiore Di Palma

La risorsa genetica della Vite in Campania



✓ Sinonimi, cenni storici e diffusione

La varietà è da sempre conosciuta con il nome di *Catalanesca*, *Catalana* o *Uva catalana*. Froio (1) la cita tra i vitigni coltivati nella provincia di Napoli. Carusi (2) descrive, tra quelle della provincia di Benevento, una varietà "Catalogna" (sinonimi: "Rosa" o "Passolara") diversa dalla **Catalanesca bianca** e sinonimo del vitigno "Uva Rosa", diffuso in tutta la regione.

La presenza del vitigno nella zona vesuviana sembra risalire al 1500, anche se alcuni documenti storici indicano un commercio di "uva catalana" fin dal 1400. Acerbi (3) la include tra i vitigni dei dintorni di Napoli, così come poi riportato da Columella Onorati (4), da Gasparrini (5) e da Semmola (6) che ne descrivono i caratteri morfologici, da Arcuri e Casoria (7) e, infine, da Carlucci (8).

Le caratteristiche del vitigno, soprattutto del grappolo e della bacca, e la grande serbavolezza dell'uva sulla pianta hanno evitato possibili confusioni con altre varietà, come si deduce dalla particolare coincidenza delle descrizioni del vitigno fatte da più autori, in epoche diverse.

Tutti gli ampelografi campani la includono nel gruppo delle uve da tavola, anche se molti riconoscono la bontà del vino prodotto.

Nel Registro Nazionale delle varietà di viti è classificato come vitigno ad uva da tavola e, come tale, è raccomandato per la Campania e autorizzato per la Sardegna.

La **Catalanesca bianca** è diffusa solo sulle pendici del Monte Somma, in particolare nei Comuni di Somma Vesuviana, Sant'Anastasia e Ottaviano (NA), dove è la varietà prevalente ed è apprezzata per la qualità dei vini che da essa si ottengono. In considerazione delle ottime risposte del vitigno alla vinificazione, sono in corso studi finalizzati all'inserimento della **Catalanesca bianca** tra le varietà ad uva da vino.

I primi risultati sono particolarmente positivi.

Regione Campania - Se.S.I.R.C.A.

catalanesca bianca**✓ Descrizione ampelografica****GERMOGLIO**

- 001** - apice: *aperto* (7)
003 - antociani peli strisciati apice: *nulla* (1)
004 - intensità peli strisciati dell'apice: *media* (5)
007 - colore dorso internodi:
 verde, leggermente *sfumato di rosso* (1-2)
008 - colore faccia ventrale internodi: verde (1)
015 - intensità antociani perule gemme: *leggera* (3)
016 - distribuzione viticci germoglio: *discontinua* (1)

FOGLIA GIOVANE

- 051-1** colore pagina superiore foglioline 1-3:
 verde a zone *bronzate* (2)
051-2 colore pagina superiore foglioline 4-6:
 verde, verde a zone *bronzate* (1-2)
053 - densità peli strisciati pagina inferiore:
media (5)

INFiorescenza

- 151** - sesso del fiore: *ermafrodita* (3)

GRAPPOLO

- 208** - forma del grappolo: *cilindrico* (1)
209 - presenza di ali: *assente* (1)

ACINO

- 223** - forma bacca: *cilindrica* (8)
225 - colore epidermide: *verde giallo* (1)
230 - colore della polpa: *non colorata* (1)
236 - particolarità del sapore: *nessuna* (1)
241 - presenza dei semi: *presenti* (3)

FOGLIA ADULTA

- 067** - forma del lembo: *pentagonale, orbicolare* (3-4)
068 - numero dei lobi: *trilobata, pentalobata* (2-3)
070 - pigmenti antocianici nervature principali
 pagina superiore: *punto peziolare rosso* (2)
072 - depressioni lembo tra le nervature principali:
presenti (9)
074 - profilo lembo: *contorto* (5)
075 - bollosità lembo: *leggera* (3)
076 - forma denti: *a lati rettilinei o convessi* (2-3)
079 - forma del seno peziolare: *aperto* (3)
080 - forma base seno peziolare: *ad U* (1)
081-1 presenza di un dente sul seno peziolare:
assente (1)
081-2 seno peziolare delimitato dalla nervatura:
assente (1)
083 - forma della base dei seni laterali super: *ad U* (1)
083-2 presenza di un dente sui seni laterali super:
assente (1)
084 - densità peli strisciati tra le nervature pagina
 inferiore: *leggera* (3)
087 - densità peli diritti sulle nervature pagina
 inferiore: *leggera, media* (3-5)

PRODUZIONE

- 502** - peso di un grappolo: *basso* (3)
503 - peso medio bacca: *medio* (5)
505 - tenore in zuccheri del mosto:
medio (5)
506 - acidità totale del mosto: *media, elevata* (5-7)

Il vitigno è stato descritto presso il vigneto sperimentale della Regione Campania - Azienda Cooperativa "Lacryma Christi del Vesuvio", in Boscoreale (NA)

✓ Comportamento Produttivo e Caratteristiche Agronomiche

Vitigno vigoroso, tradizionalmente allevato alto ed a potatura lunga. Presenta una fertilità delle gemme contenuta ed un discreto livello produttivo. La maturazione è più o meno tardiva, (fino alla seconda metà di ottobre), in relazione alla destinazione del prodotto: da tavola e da vino, essendo questo un vitigno a duplice attitudine. La caratteristica più importante della varietà è proprio la prolungata serbevolezza dell'uva, per i caratteri del grappolo (spargolo) e dell'acino (a buccia spessa). È da valutare l'affinità del vitigno con i diversi genotipi portinesti, poiché nelle zone di tradizionale coltivazione, gli impianti sono vetusti e tutti su piede franco.

Bibliografia:

- 1) Froio G. – Elenco dei vitigni della provincia di Napoli. Ministero Agricoltura, Commercio e Industria. Bullettino Ampelografico. 1878. Fasc. IX. p. 876. Fasc. X. p. 138.
- 2) Carusi D. Viti coltivate nella provincia di Benevento. Ministero Agricoltura, Industria e Commercio. Bullettino Ampelografico 1879. Fasc. X. p. 138.
- 3) Onorati C. N. – Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica. Napoli. MDCCCV. Stamperia Flantina, Vol. V. p. 149.
- 4) Acerbi G. – Delle viti italiane ossia materiali per servire alla classificazione, monografia e sinonimia, preceduti dal tentativo di una classificazione delle viti. Milano. 1825. p. 304.
- 5) Gasparrini G. – Osservazioni su le viti e le vigne del Distretto di Napoli. Annali Civili del Regno di Napoli. Fasc. LXIX. Maggio e Giugno 1844. p. 2.
- 6) Semmola V. – Delle varietà di vitigni del Vesuvio e del Somma. Napoli. Tipografia del Reale Albergo dei Poveri. 1848. pp. 24-25.
- 7) Arcuri R., Casoria E. – Contributo agli studi ampelografici per l'Italia Meridionale. L'Agricoltura Meridionale. Portici 1883. Anno VI. N. 21. p. 322.
- 8) Carlucci M. – In: Viala P. et Vermorel V. Ampélographie. Tomo VII. p. 7. Paris. 1909.

LA GIORNATA PIÙ LUNGA DEL '43

dedicato a Francesco De Martino

Ebbi modo di chiedere al padre politico di tutti noi socialisti, recentemente scomparso, chiarimenti sugli ultimi giorni del regime fascista a Somma.

Quali erano gli oppositori negli anni '40? E nel '43 al cambio di regime ci fu una resa dei conti? Qual era il clima prima dell'armistizio dell'8 settembre?

Che fecero i Tedeschi in ritirata? Quali furono le azioni degli antifascisti e le rappresaglie dei tedeschi? Cosa accadde subito dopo?

Egli ebbe la compiacenza di rispondere alla mia richiesta con una lunga lettera, che integrata delle testimonianze dei sopravvissuti al conflitto, ci dà il seguente quadro della situazione.

Non tutta la memoria collettiva è raccolta in queste note e me ne scuso col lettore.

1940 - I Tedeschi a Somma durante il fascismo e la fronda clandestina dei pochi e noti oppositori locali.

Dall'inizio della guerra gli antifascisti dispongono di una radio, un cassettone anteguerra lucido e magico, e si riuniscono in diverse abitazioni (Auriemma, Ajello, Capuano, o presso le sorelle di questi nel palazzo Fasano in via Botteghe, presso i Mazzelli di piazza III Novembre) per ascoltare i venti di cambiamento del maggiore Stevens di Radio Londra.

All'inizio del 1940 la polizia, a seguito di una delazione, fa una retata di antifascisti in casa di Gino Auriemma in via Fosso dei Leoni.

Sono arrestati Raffaele Arfè, Domenico Di Palma e lo stesso Auriemma. Francesco De Martino, che quella sera non è del gruppo, si prodiga per tirare fuori i compagni dal carcere. Infatti i congiurati vengono solo ammoniti dalla Commissione per il Confino, dopo un mese di carcere, (testimonianza di Francesco De Martino e SUMMANA, Anno IV, N° 11, Dicembre 1987, Ciro RAIA, *Incontro con F. De Martino*, Pag. 11).

Tra gli oppositori del regime ci sono anche Pietro Ajello, Gennaro Ammendola e Vincenzo Angrisani di Carlo; gli ultimi due aderiscono a Napoli all'Associazione Clandestina Antifascista.

1942 - Il 31 ottobre dalla delibera n. 148 risulta Commissario prefettizio Meo Ignazio.

A Santa Maria del Pozzo e in via Pomintella vi sono potenti riflettori antiaerei. Vi sono inoltre delle postazioni tedesche a Caprabianca, ai ponti Fosso dei Leoni, Purgatorio e Spirito Santo, alla Cappella al di sopra della Cupa degli Zingari. Nel palazzo Alfano, a conferma della sua vocazione di antica torre militare, c'è una postazione di aerofono. Quattro ciechi e i militi Aniello D'Avino, Vincenzo Sorrentino, Gerardo D'Avino, Giuseppe D'Avino, Antonio Raia, Mimì Pentella, Vincenzo Menna, il maestro Enrico Cecere, si alternano alle cuffie per individuare la direzione d'arrivo degli aerei notturni degli Inglesi o diurni degli Americani. Il milite Pasquale Rianna presta servizio ad un altro aerofono sul Vesuvio.

In autunno arrivano le prime bombe alleate sulla Cupa di Napoli ed in montagna. Vengono distrutti i vigneti; i contadini si rifiutano di pagare il terraggio ai proprietari.

Qualche sommese porta la famiglia in Abruzzo. Raffaele Arfè allontana Gaetano, il figlio studente, da Somma.

1943 - I Tedeschi sono belli ed anche abbastanza umani, secondo alcune fonti.

Il paese, tramite il bar centrale di Antonino D'Avino, vive un periodo di tranquilla convivenza. I Tedeschi mostrano di apprezzare molto le bottiglie di liquori del bar. Uno di loro abita all'inizio della strada che porta a Marigliano avendo sposato una sorella di Alfonso Raia. Altre due, le Schultz, una, l'insegnante, abita l'appartamento che dà sul negozio di Vincenzo Sorrentino in piazza III Novembre. Un pittore tedesco, corporuto e rosso di buona tavola frequenta casa Schultz.

L'altra tedesca abita in via Roma nel palazzo De Stefano e sarà determinante nell'evitare l'incendio della casa durante la ritirata dei compatrioti. Tutti quelli che conoscono la lingua tedesca sono mobilitati in quanto gli alleati d'allora dispongono di notevoli risorse alimentari. Due di loro vendono scatolette di carne, prelevate dal deposito abbandonato dall'Esercito italiano in via Pomintella (Zoppicone), dov'è installata una fotoelettrica. Altri riflettori sono a Santa Maria del Pozzo.

I tedeschi hanno fatto man bassa delle scorte italiane. Qualche coraggioso riesce a comprarne qualcuna. Ma non è la carne che manca. I contadini riescono a portare a maturazione qualche maiale e l'ammazzano di frodo.

Il 7 giugno Meo Ignazio è nominato podestà, (Delibera N° 58).

1943 - La guerra di Somma, la ritirata, atti di sabotaggio, partigiani e rappresaglie tedesche.

Il 25 luglio l'anziano ed ultimo presidente del Consiglio Provinciale, Paolino Angrisani, dal balcone di casa sua nel palazzo Giuliano, ex convento dei PP. Martiniani, a sera inoltrata, annuncia dal suo balcone nel palazzo del Principe la caduta di Mussolini. Badoglio impone il divieto di ricostituire i partiti. Viene scippata la lapide delle scuole elementari di Via Roma che inneggia a Mussolini.

Comincia la guerra anche in paese. Il 26 luglio alle ore 11,30 cadono ancora bombe alleate su Somma. Muoiono i giovanissimi Umberto e Violando Auriemma di via Marigliano. Nella zona di via Pomintella Giuseppe il Masano nascosto dietro un albero lascia sul terreno una gamba tranciata da una scheggia. Nella sagrestia di San Giorgio in luglio il parroco Giuseppe Perna riunisce clandestinamente Luigi, Mimì Troianello, Pietro Boniello, Vincenzo Coppola, Giovanni Cimmino, Vincenzo Cimmino, Giovanni Montella da Cercola, che costituiscono un primo nucleo democristiano. A questa prima fase di organizzazione partitica aderiscono anche le sorelle Perna, Gemma e Mercede. Le tessere



Monte Somma innevato, Vesuvio in eruzione ed aereo da caccia (da Vesuvio 1944 - L'ultima eruzione di A. Pesce e G. Rolandi, Scafati 1994)

non portano ancora l'insegna dello scudo crociato. Il primo segretario politico è Vincenzo De Falco.

Il 17 agosto una bomba uccide a Battipaglia Nicola Indolfi. Il 17° Reggimento Costiero lo porterà a Somma.

Il 23 agosto viene costituito anche il Partito d'Azione da Francesco De Martino e Gino Auriemma. L'Auriemma, per la sua nota posizione antifascista, per molti anni non ha potuto insegnare nelle scuole. I due, pur simpatizzando per idee socialiste, rimproverano al socialismo italiano gravi responsabilità nella sconfitta della politica dell'Aventino, che ha portato all'avvento del fascismo. Il tramite per la fondazione del Partito d'Azione è Simonelli, un rappresentante di prodotti farmaceutici, presentato a De Martino dal professore Antonio Merlini, sfollato a Somma. Fanno anche parte del neopartito Pietro Ajello, Salvatore De Stefanò, Michele Pellegrino, Domenico Di Palma, Sorrentino Vincenzo. Pellegrino subito si dimette per le forti pressioni degli avversari che si servono anche della delinquenza locale. L'8 settembre (giorno dell'armistizio) la situazione peggiora. I Tedeschi ritengono di essere stati traditi dai fascisti e dagli Italiani.

Nino Converti, Vincenzo Giordano, Vincenzo Muonio, Gaetano Russo sono sorpresi al fronte dall'armistizio Badoglio. Dopo un primo sbandamento aderiscono nelle rispettive zone di assegnazione alla lotta partigiana che li impegnerà per un paio d'anni. Il 10 settembre Paolo Ermilio Restaino è nominato podestà, (lo rimarrà fino all'11 marzo del 1944 - delibere 18 e 26).

Il 12 settembre a Casamozza muore eroicamente il sergente maggiore Sabato Di Palma. La famiglia riceve la

medaglia d'argento al valor militare, (Atti Com.ne Toponomastica 1996).

Il 15 settembre le truppe di occupazione rastrellano i notabili locali. Quelli che sono trovati per strada sono costretti a scavare buche (per mine) agli angoli dei ponti del Fosso dei Leoni, del Purgatorio e dello Spirito Santo. Vi partecipano tra gli altri il guardialagni Eugenio Masi, il dottor Vincenzo Cimmino, Giacomo Martone, Alessandro Masulli, Giovanni Carotenuto ed il marchese Camillo de Curtis, appena tornato da un viaggio. Egli vede la malaparata e riesce ad ottenere da un austriaco, che parla con lui un po' di latino, di allontanarsi dal ponte dello Spirito Santo per prendere il pane della tessera ad una vicina bottega. Il tedesco gli fa lasciare la giacca in pegno. Il vestito è di buona qualità ed il marchese non vuole rimettercelo. Torna dopo un po' senza il pane: "Non è pronto" - dice e rimette la giacca. Dopo una mezz'ora a cenni ottiene di ritornare dal bottegaio senza lasciare la giacca. Se la squaglia.

Il 17 settembre un aereo sgancia una bomba sul palazzo di Alberto Angrisani di via Antonino Angrisani 11 sfondando un muro e non facendo alcuna vittima. L'ogiva, che pare un garofano di ferro, sarà a lungo conservata (Testimonianza di Anna e Maria De Martino).

Il gruppo d'azione De Martino-Auriemma chiede la consegna delle armi ai Carabinieri. Questi rifiutano e fanno un'eguale richiesta agli antifascisti senza alcun esito, (SUMMANA, Anno IV, N° 11, Dicembre 1987 C. RAIA, *Incontro con F. De Martino*, pag. 10).

Intanto vanno via da Somma il pittore Ilario Iollo che aveva animato il locale circolo culturale, Elena Borg ed il

compagno giornalista, ospitati nel palazzo dei marchesi Filpo di via Gramsci.

A Somma e sui treni della Circumvesuviana molti uomini vengono rastrellati e condotti a Madonna dell'Arco, dove c'è il comando nazista, per essere internati. Dai camion carichi di persone qualcuno viene invitato a cenni da qualche soldato austriaco a saltar fuori e scappare. Si salvano anche i fascisti di sicura fede, che possano dimostrarlo. Molti saranno internati in Germania e non torneranno più. Altri hanno portato per tempo le famiglie in Abruzzo in attesa dello spostamento del fronte.

Alle ore 16 del 20 settembre cadono altre bombe in via Marigliano dove muoiono Giuseppe ed Enrico La Montagna. Le squadre tedesche che occupano il paese intensificano il controllo del territorio. La gente è chiamata a consegnare gli schioppi e ad aderire ai bandi di chiamata alle armi della Repubblica di Salò.

I fucili da caccia sono ammazzati a Santa Maria del Pozzo e nel deposito della Casa del Fascio di piazza Trivio. Gabriele Auriemma finge di aver già dato la doppietta indicandola ai tedeschi armati nel mucchio già esistente. L'ha invece sotterrata in giardino, così pure Vincenzo D'Avino, commerciante di frutta, in via Diaz nasconde il suo fucile da caccia in una fascina. Hanno del fegato.

I Tedeschi fanno incetta di scorte alimentari e di mezzi di trasporto, ma non disdegnano visite armate nelle case dei benestanti per sottrarre oggetti di valore. Al Boschetto viene arrestato dai Carabinieri il pittore che fa schizzi della campagna vesuviana. Scambiato per una spia, risulterà

essere un tedesco dallo spirito gentile, alloggiato al Terminus di Napoli, frequentatore della casa Schultz.

Il campanile di San Domenico assiste all'ultima azione di solidarietà dei D'Avino verso gli avventori tedeschi del Bar verso un corteo di autoblindati, motocarrozze, autoambulanze in ritirata. Il clima cambia.

Gli Inglesi sono arrivati ad Ottaviano. Cominciano i sabotaggi del gruppo d'azione De Martino-Auriemma alle linee elettriche che alimentano i riflettori della postazione di Santa Maria del Pozzo. Servono ad inquadrare con la contraerea i velivoli alleati che bombardano Napoli.

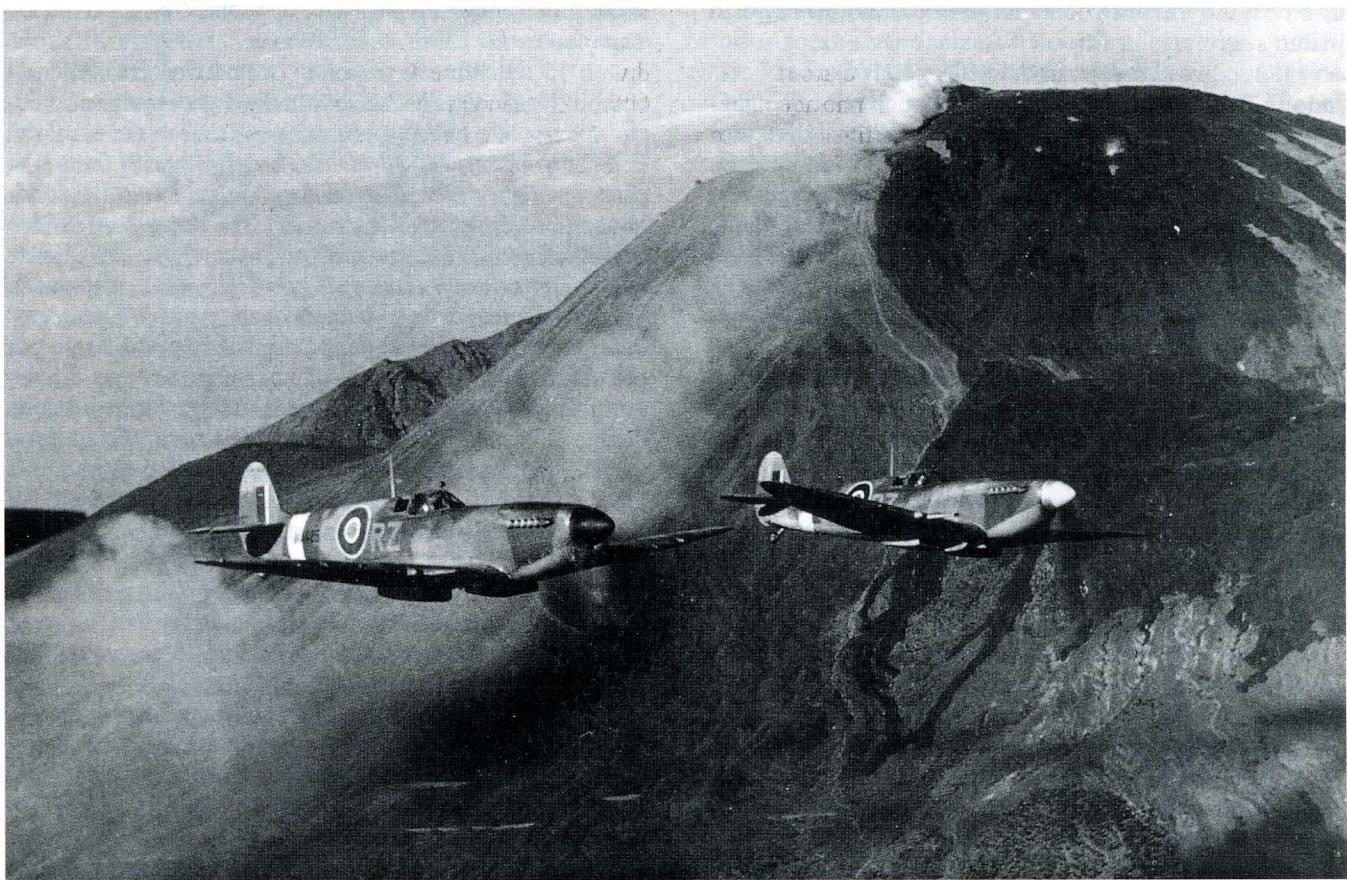
Cesare Angrisani è tra i più animosi contro i Tedeschi. I ragazzi dai lastrici assistono incantati ai bagliori di questa festa di fuochi lontana. Si augurano che gli aerei ritornino.

Qualcuno sgancia il suo carico di morte sulla montagna. Si pensa ad un paesano americano che ha pietà dei napoletani, ma si teme anche che il Vesuvio si risvegli per tanto baccano.

Un tale in una masseria per seguire le evoluzioni dal tetto, arretrando, precipita ancora con la mano sugli occhi per difendersi dal sole.

Un aereo cade e i paracadutisti scendono dolcemente come in un'atmosfera irreale. La tela del paracadute è una manna dal cielo per lenzuola e camicie.

La lotta tra i due schieramenti si fa dura. Gruppi armati cominciano a difendere il paese. Le armi sono state asportate dalla Casa Littoria di piazza Trivio: sono moschetti '91, doppiette e qualche pistola. La sede del circolo sportivo di fatto viene restituito ai suoi antichi soci



Aerei da caccia "Spitfire" in volo sul Vesuvio (da *Vesuvio 1944 - L'ultima eruzione* di A. Pesce e G. Rolandi, Scafati 1994)

antifascisti. I Tedeschi temono sabotaggi e presidiano i tre ponti minati Fosso dei Leoni, Purgatorio e Spirito Santo. Aniello Tuorto stacca un detonatore ed evita che i Tedeschi facciano saltare quello dello Spirito Santo. Giacomo, il figlio, porta loro delle patate lesse. Ricambiano con qualche scatoletta di carne del vicino deposito di via Pomintella, abbandonato l'otto settembre dall'Esercito italiano.

L'ultimo sacco di grano dei Tuorto portato al mugnaiu di Marigliano darà maccheroni impastati di terra.

A Rione Trieste due tedeschi requisiscono un grosso maiale di Fortunato Giuliano e incendiano le case di Ernesto e Agostino Mosca.

Alla Madonnella di Gioia, Carmela Di Palma offre ospitalità ad un giovane tedesco. Ha perso un figlio in guerra e vuole adottarlo, ma il soldato le spiega che una sua scomparsa scatenerebbe una rappresaglia.

Bebé de Curtis con Ida Averaimo torna alla sua casa sul ponte 'o Fuoso per rilevare i nomi di due tedeschi, uccisi nei dintorni e sotterrati nel giardino di casa sua, per informare le famiglie. Il ricordo del fratello, scomparso con l'affondamento del sommersibile "Marcello" e la mancanza di notizie sul cadavere disperso, è ancora vivo: vuole risparmiare quello strazio alla famiglia lontana.

Sul vialone in salita incrocia due tedeschi con un cesto pieno di bottiglie di liquore saccheggiate in casa. Uno ha in mano uno asciugapelli. Tra le bottiglie ce n'è una di marsala che Bebé aveva preservato per un'occasione speciale. Ardisce sottrarla dal cesto mentre Ida prende l'asciugacapelli sorprendendo i saccheggiatori per il coraggio o l'incoscienza. Le famiglie non riceveranno notizie e le tombe subiranno da lì a poco l'escavazione da parte di qualche indigente che ruba gli scarponi alle salme.

Nella Cupa di Nola anche Sebastiano Molaro temerariamente sfida i Tedeschi: il giorno prima hanno adocchiato due maiali belli grassi ed hanno avvertito che presto verranno a prelevarli. Il contadino non bada alle armi con cui tutti gli invasori si bardano e prende i maiali dal casotto, li alza oltre una siepe e li precipita nel sottostante giardino del suocero. Sostituisce gli animali con due lattonzoli squittenti. All'arrivo dei tedeschi Molaro non ha la prudenza di scomparire. Lo arrestano e lo rinchiudono in un loro vicino deposito di refurtive fino al rinvenimento dei due maiali. Sebastiano non si perde d'animo: in assenza di vigilanza si carica di salumi e provoloni, salta su un tavolaccio, raggiunge il lucernaio e guadagna la campagna.

Lo scacco è forte. I Tedeschi minacciano una rappresaglia sulla popolazione del posto, ma non vanno più in là di una forte intimidazione. Dal pollaio asportano tutte le trenta galline, le legano ad una sola corda e le portano via starnazzanti. Il colono chiede che gliene lascino qualcuna.

"Domani venire Inglesi, meglio mangiare Tedeschi!" - rispondono senza aggressività. Nella vicina postazione di guardia al ponte Fosso dei Leoni un profumo di arrosto proverà a confondere il clima di tensione che ormai attanaglia il paese.

Qualcuno che è rimasto nelle case chiede se verranno minate. Sono i punti in cui le strade si stringono ed il dirupare può creare un ostacolo all'avanzamento degli In-

glesi. La risposta è cortese: *"A Sant'Anastasia!"* Vengono invece minate le basi dei pini del lungo rettifilo che conduce a Marigliano, dove c'è una postazione tedesca. Non saranno fatte brillare tutte le mine.

Il 28 settembre i tedeschi dell'attendamento della Cupa degli Zingari portano via dalla stalla di Michele Aliperta un asino ed un maiale.

Nella vicina masseria di Botero la vecchia nonna all'arrivo dei Tedeschi libera dallo steccato i tre cavalli e il saggio asino con il gozzo, che vanno su per la cupa Fontana fino alla stalla montana. Il nemico li inseguì e spara mitragliate, ma gli animali hanno avvertito il pericolo e si mettono in salvo conoscendo la strada fino alla casupola.

Gli Americani aggireranno la postazione tedesca di via Marigliano sconfinando nelle campagne circostanti, secondo la testimonianza degli abitanti della masseria Coppola.

Comincia un transito ininterrotto, notte e giorno, di autoblinde, camionette, camion, carri armati. Su alcuni automezzi sono coricati alla men peggio soldati feriti e bendati a sangue.

A Macedonia i Tedeschi in fuga sequestrano Gioconda Feola di Domenico che si è recata a visitare la nonna Maddalena. Provano a stuprarla in una casa abbandonata ma la donna è indisposta e se la cava. Il paese trema non solo per il frastuono dei cingolati che rastrellano minacciosi il territorio ed il centro. Il 30 settembre la coda di queste colonne in ritirata saccheggia la pasticceria di Antonio D'Avino in pieno centro. Gli ex alleati ed avventori si indispettiscono nel constatare che nelle damigiane del retrobottega delle De Martino di Via Gramsci non c'è che acqua. Comincia l'azione piromane di quattro o cinque guastatori in ritirata. Il fuoco divora alcune decine di abitazioni del centro e sulla direttiva Ottaviano-Madonna dell'Arco.

Brucia la casa del parroco Umberto De Stefano, amico di Francesco De Martino, al bivio di via Annunziata con Santa Croce. Il parroco viene costretto a lasciare l'abitazione a viva forza. Gli tolgono la tonaca e lo bastonano.

Alle fiamme anche quelle di Gennaro Ammendola, di Francesco Capuano, antifascisti. Parzialmente brucia anche la casa del podestà Restaino. E' distrutta la casa di Michele Pellegrino di piazza III Novembre e quella dirimpetta di Renato Malva, fascista.

Brucia anche il negozio delle cognate de Martino di via Gramsci, la casa del medico Vincenzo De Falco, dei Mazzarella sulle scale della chiesa di San Giorgio, quella dei De Vita, dei Rossi di via Roma, dei Vitolo in Piazza Croce e di Raffaele D'Avino in Via Diaz. Il palazzo De Stefano è risparmiato: l'inquilina tedesca grida tutta la sua vergogna contro la barbarie dei compatrioti.

Nella cisterna asciutta del cortile si nasconde la famiglia Caiazzo. Un carro armato spara dei colpi in via Roma.

Dal castello de Curtis si notano alte fiamme e fumi che a tratti sono soffocate dalla caduta dei soffitti che sollevano nuvole di polvere. Poi il fuoco riprende vigore. Somma novella Ilio.

Via Gramsci e via Turati sono intransitabili perché la virulenza delle fiamme invade la carreggiata con lingue voraci. Si mormora che qualcuno guidi la mano dei Tede-

schi, ma le case bruciate sono quelle sulla via della ritirata ed appartengono alle famiglie più in vista e facoltose, fasciste e non. Il movente delle distruzioni, oltre all'accaparramento e al colpo di coda di un animale braccato e tradito, assomiglia sempre più ad vendetta politica. Bruciano le tele di Vito Auriemma, rifugiato in montagna con le famiglie Torino, Vecchione, Malva-De Martino, Bianco. Si nascondono, durante il giorno, nella chiesa di Castello.

Di notte scendono al Casamale e si adattano nelle case dei contadini. Francesco De Martino ripara la famiglia in casa di Vincenzo Angrisani di via Castello.

L'umiltà delle abitazioni e l'arroccamento del borgo consentono di passare inosservati. Un agguato è sempre possibile. In centro Gabriele Auriemma sabota l'unica moto del paese. Un soldato germanico comunque gliela sequestra, (prendono anche le biciclette per ritirarsi in fretta), ed alla gente che gli fa campanello intorno distribuisce colpi col calcio del fucile. Poi per disperdere gli affamati curiosi spara per aria davanti al campanile di San Domenico. Qui viene riunita la cittadinanza che non ha trovato riparo in montagna.

Per intervento dei D'Avino del bar Antonino vengono tutti liberati, (G. BASADONNA, *La montagna generosa*, pag. 191).

Il gruppo d'azione De Martino-Auriemma con Giorgio e Pietro Ajello, Mario Converti, Mario D'Avino, Peppe Cerciello, Armando Caputo, ha trovato riparo sul monte, in località Castello. Francesco vorrebbe mettere in atto qualche azione di disturbo per distogliere i Tedeschi dalle rappresaglie. I compagni anziani lo dissuadono davanti all'evidente disparità di armamenti e per evitare ulteriori lutti e danni alle cose.

Una colonna di carri armati infila l'alveo Fosso dei Leoni. Il rumore dei cingolati raggiunge le casupole dove sono nascosti antifascisti tra i contadini. Durante la notte hanno ammazzato un maiale ed il fuoco ha attirato l'attenzione della mitraglia tedesca che sventaglia sopra gli alberi.

1943 - Comincia la giornata più lunga: il primo ottobre.

Clandestino, in paese, opera da un po' di tempo una sorta di Comitato di Liberazione, composto da Francesco De Martino e Gino Auriemma del Partito d'Azione, dal comunista Vincenzo Angrisani, il massone Raffaele Arfè, i socialisti Francesco Milano, Giovanni Carotenuto, il marito della levatrice della piazza, Ernesto Coppola, Umberto Bellatalle e Luigi Bianco, che nell'anteguerra militava nel Partito Popolare di Sturzo.

In piazza III Novembre un giovanissimo soldato della Wermacht, spaesato, piange nel chiaro intento di disertare per salvare la pelle. Lo avvicinano due signorine tedesche, dimoranti in via Valle, e lo portano via per nasconderlo. Nella stessa piazza Anna e Maria De Martino si frappongono tra due tedeschi armati ed un vecchio prigioniero ferito salvandogli la vita. E' lo scaricatore della vicina Dogana dei monopoli dei Caputo. Anche altre gonnele distraggono i soldati. Per le strade quei quattro o cinque tedeschi a mitra spianato sono un pericolo costante insieme alle vendette personali minacciate e temute. Gli Inglesi intanto hanno raggiunto Macedonia.

I Tedeschi fanno saltare il ponte sul Fosso dei Leoni. Quando arrivano gli inglesi una mina nascosta nel selciato esplode sotto una jeep. Muoiono tre inglesi. Uno viene catapultato oltre la casupola del passaggio a livello e finisce sotto un pero. Un altro mostra un braccio penzoloni dalle macerie del ponte che al fondo dell'alveo gli schiacciano il resto del corpo. Tutti e tre, avvolti in coperte di fortuna, sono inumati nel vicino podere Angrisani, vicino alle tombe tedesche, sotto i due pini. Salta parzialmente anche la cabina elettrica della stazione della Circumvesuviana.

Due Tedeschi salgono al Casamale per la Cupa di San Giorgio per evitare l'agguato teso dai sommersi appostati in armi sui muri dei giardini di via San Pietro. Requisiscono i maiali di Vincenzo Perna il cantiniere. Che se ne faranno di tutti questi maiali?

Qualcuno li fa segno a schioppettate. Uno viene ferito al volto. Lo testimoniano le sorelle De Martino che li incrociano nella Cupa di San Giorgio: uno sanguina dal volto e si appoggia al compagno che tiene in ostaggio un figlio di Vitillo Auriemma. Anche Francesco De Martino e G. Basadonna (Op. Cit., pag. 191) attestano di aver visto un elmetto tedesco sulla fontanina di via Piccioli.

Altri due tedeschi si dirigono verso la villa Di Lorenzo sulla "Toppa" fuori Porta Terra.

I Di Lorenzo ed una famiglia di sfollati si sono barricati dentro. I Tedeschi cercano di forzare il portone con il calcio dei fucili. La gente impaurita ripara in giardino dietro e dentro un pollaio. Intanto Giuseppe e Gennaro Di Lorenzo hanno dissotterrato le doppiette calibro sedici e le hanno caricate a pallettoni. Dopo una sventagliata di mitra sul primo piano Giuseppe Di Lorenzo e Pietro Merone, nascosto in casa, si separano. Un tedesco aggira la villa e sorprende Pietro Merone che fugge dal giardino appendendosi al muro di contenimento. Vuole raggiungere il vicino alveo Cavone. Parte la seconda raffica di mitra, diretta ai margini del terrapieno del muro.

Sono le ore 11. Pietro viene ferito alle mani. Le sventola in alto come due banderuole rosse e chiede aiuto. Lo soccorre Vincenza Tuorto con una coperta. Intanto il tedesco è salito nel giardino attraverso la stessa via di fuga. Dal viale centrale spara una terza raffica in direzione del pollaio ed ammazza il giovane operaio, Ciro Giannoli di San Giovanni a Teduccio. Suo padre rimane ferito. I Registri Cimiteriali parlano di colpo di pistola al collo come per un'esecuzione a freddo. L'episodio è testimoniato da Luigi Sodano.

Gennaro Di Lorenzo dalla casa di fronte risponde al fuoco. Giuseppe aggira i tedeschi e si apposta dietro il muretto del pollaio. Poi li sorprende alle spalle con il suo calibro dodici.

Un tedesco cade carponi ai piedi del pozzo del vicino vicolo. Un rivolo di sangue corre insieme all'acqua. Il fratello Giuseppe, che invece spara a pallettoni, gli s'avvicina e lo finisce saltandogli addosso. Si imbratta di sangue. Gli porta via elmo e mitra. I superstiti dello scontro si dileguano raggiungendo località Castello. Sopraggiunge in-

tanto l'altro tedesco che si carica il compagno sulle spalle e rifà la stessa via.

Peppe recupera l'elmo ed il mitra. La salma di Ciro Giannoli viene apparata in una camera della villa Di Lorenzo. La reazione germanica non si fa attendere. Michele Muoio, anziano panettiere di via Roma, è freddato nel portone di casa da un colpo di pistola al collo alle ore 16,40 - recita il Registro cimiteriale -, ma sembra una formula ripetitiva.

Ha un fucile in spalla e vuole impedire ai tedeschi di entrare in casa. Il suo corpo viene adagiato in una tavota, la madia, e viene portato al cimitero.

Intanto dalla postazione tedesca di Marigliano comincia il cannoneggiamento del paese. Alla fine di via Roma una cannonata fa esplodere un proiettile nel giardino di Mario Romano (attuale proprietà Raia).

Lo sparuto corteo di parenti e vicini lascia il cadavere del Muoio per terra e si squaglia. Raffiche di mitra vengono sparate in via Casaraia, dove i Tedeschi arrivano salendo per via Roma. Le mura portano ancora i fori dei proiettili. Luisa Granata, moglie di Gaetano D'Amato, ha per mano una bambina e si sta recando al forno del cortile dell'avvocato Pasquale Raia.

Di tanto in tanto i benestanti fanno panificare con le proprie scorte di farina per alleviare le sofferenze della povera gente. Luisa cade alle ore 16,50 colpita chi dice da una raffica di mitra, chi da una cannonata dalla postazione di Marigliano; il referto medico parla di colpo di pistola alla nuca. E' ancora viva quando si accascia al suolo. Tutti scappano. Quando viene soccorsa da parenti e passanti, il sangue è corso con tutta la vita nelle fenditure dei basoli.

E' solo il primo ottobre di guerra a Somma. Non salta il ponte sull'alveo Purgatorio. Nell'operazione di innesco un tedesco cade ucciso da Pasquale Eccitato che abita a valle della strada, a occidente dell'alveo. Egli si è armato di un vecchio fucile, ritirato ad un cugino sbandato dopo l'otto settembre. Ha fatto il primo ed il secondo conflitto, quest'ultimo da richiamato in Albania. Malgrado i due fronti di guerra l'ha scampata. Pasquale è nato nel 1898 a Madonna delle Grazie ed è il figlio della Madonna di Enrico, detto Cicillo; è di sinistra. Al ritorno per salvare la casa da dietro la cappella apposta i due Tedeschi che stanno per far brillare le mine. Ne fa fuori uno e cattura l'altro disarmandolo. Una jeep porta via il cadavere. Quando arrivano gli Inglesi Pasquale consegna il prigioniero.

Il maresciallo dei Carabinieri gli chiede le armi sequestrate al tedesco e vuole iniziare un'indagine. Pasquale lo dissuade rimproverandogli la fuga in montagna.

"Per aver partecipato alla lotta di liberazione" riceve due diplomi dall'Unione Patrioti Italiani - Sezione Reduci delle Quattro Giornate di Napoli ed un telegramma del re. (Testimonianza di Mimì Perna, figlio adottivo dell'Eccitato).

Arrivati a Mercato Vecchio, i Tedeschi assaltano anche la casa del console Gerardo Troianiello, che li affronta spavaldo insieme al maresciallo dell'esercito, Casolaro. Il console è un ardimentoso e vuole impedire il saccheggio, ma i Tedeschi prima sparano nell'uniforme fascista dell'ingresso e poi rivolgono le armi contro i due scomodi

inquilini del caseggiato. I due scappano e vengono raggiunti di striscio da due proiettili in giardino. I soldati in fuga appiccano il fuoco alla casa.

Intanto, raggiunto il vicino ponte dell'alveo Spirito Santo, si preparano a farlo saltare. Giacomo Tuorto viene allontanato a cenni. Alle 17 circa il ponte salta parzialmente in aria per il sabotaggio di Aniello Tuorto con tutta la vicina chiesetta dei Troianiello. Rimane incolume ed eretta sull'altare solo la statua della Madonna.

Alle 17,30 circa Paolino Angrisani, Camillo de Curtis, Gioacchino Mosca, Francesco De Martino e tutti quelli che sono accorsi in paese dopo le esplosioni che hanno annunciato la fuga dei tedeschi, raggiungono il Municipio in San Domenico. Restaino e i suoi, rifugiati nel Comune, non vorrebbero far suonare le campane, ma i giovani fanno arrivare la voce della liberazione dal campanile a tutto il paese. E' una voce concitata di richiamo allo spegnimento. La popolazione ritorna frettolosa e muta alle abitazioni avvolte dalle fiamme.

Si fa di tutto per salvare il salvabile.

1943 - L'arrivo degli alleati. I primi due anni di democrazia (1945-1946).

Quando i Tedeschi sono ormai lontani, alle ore 11,20 del 18 ottobre, in via Colle 40, la casalinga Letizia Cioffi perde le gambe nel bombardamento e muore.

Marchetiello Di Mauro scava i tre inglesi e li consegna ai nuovi alleati che arrivano da Macedonia prima del tramonto. I primi sono australiani e non hanno una bella faccia.

Camminano in fila indiana rasentando i palazzi fumanti. Li guida Vincenzo Sorrentino. A Mercato Vecchio, l'ex segretario del P.N.F., Mariano Rippa applaude dal balcone al passaggio delle truppe alleate. Viene costruita una passerella sul ponte del Leone. Gli Inglesi offrono alla festante popolazione scatolette di carne. La gente è in strada e allunga ai liberatori cesti d'uva. I caporioni ed ex spacconi delle camice nere si nascondono: temono la resa dei conti.

Via radio arriva il messaggio criptico di eliminare Mimi Di Lorenzo, che è nascosto da famiglie amiche. Un gruppo di partigiani in seguito verrà da fuori per fare giustizia della sua attività romana di repressione dell'antifascismo scovando ed imprigionando gli sbandati. Ora egli continua a curare gli interessi di famiglia alla masseria Madama Feleppa andando avanti ed indietro su un carro in una botte tra altre botti di vino.

Il tre novembre il soldato Carlo Valo della masseria Madama Feleppa viene ucciso in caserma a Salerno da una raffica di mitra da un aereo.

Gli Americani hanno preso possesso del deposito di via Pomintella. I Tuorto ammazzano un maiale e fanno festa con i liberatori che portano le loro zuppe di legumi e scatolette. Intanto sulla via Marigliano viene costituito un altro deposito alleato di armi e munizioni. In tutto il paese arriveranno i maccheroni di fili di polvere dei proiettili, triturati per le cartucce dai cacciatori e accesi dai ragazzi per gioco. L'aria si impregna di un acre odore di polvere pirica. I basoli hanno baffi bianchi e gialli di fuoco scappato via. Qualcuno si fa male. Quello che attira i contrab-

bandieri è l'ottone di proiettili. Gli alleati si sono sistemati in villa De Lieto-Napolitano dove vengono a leccarsi le ferite dell'assedio a Cassino.

La piazza Trivio è usata per le esercitazioni militari.

Cominciano i baidi: camion con tutti gli autisti neri vengono acquistati al mercato nero e portati al ponte dello Spirito Santo, dove un'umanità affamata di tutto dà fondo agli ultimi spiccioli. I camion vengono avviati su per l'alveo ed in un posto sicuro spogliati fino all'osso.

Il giorno in cui arriva il carico di zucchero - ora vogliono troppo, anche il dolce! - arriva anche la Polizia Militare. Tutti si squagliano: anche lo zucchero. Il carico è gettato frettolosamente nel pozzo del cortile dei Tuorto. Una scia bianca per terra ne segnalerà il percorso. L'acqua allieterà il palato dei ragazzetti per molti mesi.

Aniello Tuorto e la moglie Francesca Maione verranno trattenuti dalla Polizia Militare per alcuni giorni in carcere a Napoli. La donna venderà orecchini e collane d'oro per pagarsi l'avvocato che li tirerà fuori.

L'ultimo a cadere è Giovanni Tiziano, sbalzato da uno sparo da un camion americano, che trasporta farina in località Mercato Vecchio. Prima di Zoppicone gli Americani hanno aperto un deposito di vettovaglie a nord della strada. Gli sciuscià locali, che finora hanno mangiato baccelli di fave e di piselli, intrecciano scambi di patate per scatolette e organizzano traffici non proprio leciti.

Le patate novelle sono apprezzate parecchio dagli Americani. I ragazzi le rubano nelle terre montane e di notte lungo i binari della Circumvesuviana, incrociando altri più interessati contrabbandieri, le scambiano con più pesanti sacchi puntuti di scatolame, che per la fame arretrata pare non opprimere le fragili ossa.

Malgrado la guerra non risparmi nessuno e richieda il suo atroce tributo di sangue anche ai sommersi, alcuni trovano la forza e l'insensatezza anche di accolterlarsi e spararsi tra loro. Dal 1940 al 1944 muoiono per arma bianca e da fuoco tredici persone.

E come se non bastasse concorrono alla carneficina anche gli incidenti: una decina di persone viene travolta dai camion e alcuni altri dal treno, (Registri Cimieriali).

Il 5 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli nomina Francesco Capuano sindaco di Somma, e la prima Giunta rossa del dopoguerra, composta dagli assessori Raffaele Arfè, Pietro Aiello, don Umberto De Stefano, Luca Di Sarno, Luigi Aliperta e Vincenzo Angrisani.

1946 - Francesco De Martino è tra i difensori della Giunta Capuano quando i contadini, sobillati dai notabili filomonarchici, dai nostalgici del regime fascista e da tre arditi, tumultuano sotto il municipio contro il dazio sull'uva. Egli vedendo gli animi esarcerbati avvicina il gruppo dei Piccolo e dei Resinari e cerca di convincerli a desistere dall'impresa. Vengono incendiati gli uffici del Comune, dell'Esattoria e del PCI. Francesco Milano va incontro ai manifestanti per parlamentare e motivare le decisioni della Giunta. E' affrontato a randellate, (*Tiempo sfuso* pag. 2, e *SUMMANA*, Anno IV, N° 12, Aprile 1988, Marigliano 1988, pag. 14). Il partigiano Carlo Obici viene aggredito e accolto e nel tentativo di difendersi ferisce

a morte il capo degli arditi. Il professore Raffaele Arfè lo sottrae al linciaggio, lo mette sul treno per Napoli. Muore in ospedale. Per questi incidenti sono arrestati gli eroi antitedeschi Pasquale e Antonio Eccitato, Giuseppe Di Lorenzo che rimangono in carcere 15 giorni.

Spalleggiano la giunta di Francesco Capuano, Gino Auriemma, Francesco De Martino, Ernesto Coppola, Vincenzo Angrisani, Pietro Ajello (vicesindaco), Luigi Bianco, Gennaro Ammendola, il parroco Umberto De Stefano, Luigi De Stefano, Vincenzo Angrì, Luca Di Sarno, Raffaele e Gaetano Arfè, Ferdinando Raia, Giacomo Muoio, Paolino Angrisani, un D'Alessandro, e i giovani socialisti nonché i figli degli antifascisti preoccupati per le sorti dei loro genitori che presidiano il Comune. Più di uno è armato (*Testimonianza dei protagonisti* - A. DI MAURO, Op.cit. - e *SUMMANA*, N° 11, C. RAIA, pag.12).

Pietro Ajello si dimette. Camillo de Curtis ne chiede l'espulsione dal partito d'Azione, ma Francesco De Martino si oppone. Il referendum istituzionale su monarchia o repubblica, del 2 giugno, vede una campagna elettorale aspra e costellata di intimidazioni e rappresaglie nell'affissione dei manifesti. I promotori del cambiamento imbrattano le mura del paese di scritte inneggianti alla Repubblica.

La paura di aggressioni arma le tasche dei giovani antifascisti. Non avvengono incidenti. La DC lascia libertà di voto ai propri iscritti. I monarchici attaccano questa posizione con una capillare propaganda. La gente è facile preda dalla destra che assolda la delinquenza locale per affermarsi politicamente. La destra controlla la maggior parte della popolazione e la lotta si fa dura, (testimonianza di Francesco De Martino).

La tesi monarchica, contrariamente a quanto avviene in campo nazionale, ha la meglio su quella repubblicana. In Italia invece il primo Presidente della proclamata Repubblica è Enrico De Nicola.

Gli antifascisti a Somma non racimolano più di 1.000 voti, meno del numero complessivo dei voti di sinistra. Il popolino pensa che *se cade il re i soldi non valgano più*. (*SUMMANA*, C. RAIA, pag. 12). Gli avvenimenti prendono un maledetto abbrivo conservatore, che sarà difficile da estirpare negli anni a venire. I destini dei protagonisti di quei concitati giorni, quando della democrazia si intravedono solo bagliori lontani, si separano. Il giovane socialista sederà presto in Parlamento sottraendosi alle becere camarille che verranno.

Ora che Francesco De Martino, nato a Somma nel 1907 e morto a Napoli nel 2002, dorme nel nostro cimitero, è compito di tutti fare sì che la sua voce libera e solida non si spega.

Le tempeste della storia, che turbinano nella vita e poi nei ricordi dei sopravvissuti, ingigantiscono lo spessore morale e politico degli uomini grandi.

Angelo Di Mauro

*(Le notizie qui riportate sono il frutto di indagini d'archivio e di testimonianze dei protagonisti e delle vittime di quella stagione storica. Molte sono tratte dal dramma dell'autore *Tempo sfuso* sulle vicende politiche sommesi dal 1940 al 1999).*

ORESTE STELLA CAPOSTAZIONE GALANTE

La linea ferroviaria detta poi "Circumvesuviana" fu tracciata per Somma nel 1894, terminata nel 1896 e come primo capostazione fu nominato il signor Oreste Stella.

Questi era nativo della zona vesuviana, aveva sposato una signorina del paese e si era collocato nella casa fornita dalla società ferroviaria. Era un bell'uomo, alto e snello, con gli occhi vivaci e mobilissimi ed il suo volto oblungo era ornato da un malizioso pizzetto al mento, che egli portava sempre curato.

Tutta la stazione agli inizi consisteva in un lungo piazzale con due soli binari funzionanti per eventuali incroci di treni e poi vi era un terzo binario tronco, detto "morto", che occorreva per lo scalo merci.

le pendici del Monte Somma si respirava una frizzante aria salubre.

La ferrovia costituì un grande dono per i comuni limofri, ma al momento del grande cataclisma vulcanico del 1906 nulla poté per la gente in fuga.

Le città di Marigliano, Brusciano, Castello di Cisterna, Pomigliano e Nola ospitarono i nostri concittadini lontano dal cratere che vomitava fuoco e lapilli in modo terribile.

Il nuovo tratto di ferrovia uscì danneggiato dopo l'eruzione, ma con il ritorno in città del Capostazione Stella, il tutto fu risistemato per la gioia dei frequentatori del posto.



Viale della Stazione Circumvesuviana di Somma - Anni '20 (Foto Vito)

I Comuni Vesuviani posti a nord del Monte Somma, dopo tanti anni, venivano a godere di un grande beneficio, grazie al quale, potevano raggiungere comodamente la città di Napoli.

Immaginiamo l'elegante e distinto capostazione di Somma nell'esercizio delle sue funzioni, che per fortuna non erano stancanti, poiché nei primi tempi le corse dei treni erano limitate.

Eppure la nuova e bella stazione non era del tutto deserta, oltre ad avere molti visitatori per curiosità, raccolgiva nelle ore di partenza la gente desiderosa di potersi spostare facilmente da un comune all'altro o di raggiungere Napoli con le sue attrazioni.

Il raduno più intenso sul piazzale ferroviario avveniva, però, d'estate durante le ore pomeridiane, al ritorno dei lavoratori pendolari da Napoli.

E' necessario ricordare che in quel tempo a cavallo dei due secoli la Città di Somma si vantava di poter ospitare un grande numero di villeggianti nel periodo estivo, quando cioè in Città la temperatura si faceva torrida e sul-

Più tempo passava, più si allontanava il ricordo dell'eruzione, e più attraente diventava la stazione sotto le cure del capo Stella.

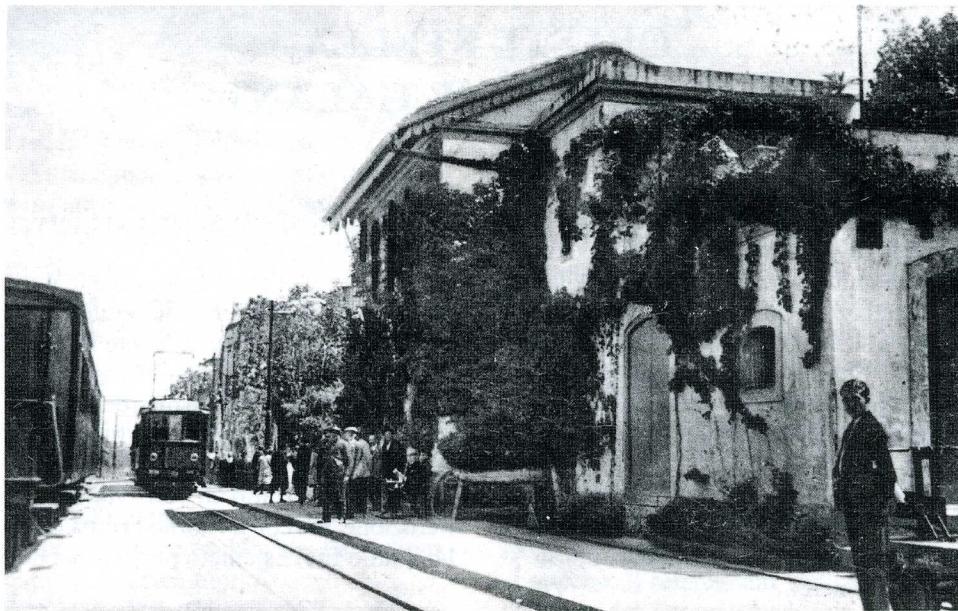
Un giorno si abbatté sul paese un diluvio d'acqua, che fin dalle prime ore del mattino veniva giù senza tregua dal cielo: la terra era ancora sconquassata dalla recente crisi vulcanica e dovunque c'erano ancora tracce di lapilli e cumuli di sabbia vulcanica.

Gli alti fabbricati avevano sui tetti ancora cenere da sgomberare; e dappertutto regnava uno stato di confusione indescrivibile.

Naturalmente la caduta di tanta pioggia diede subito luogo ad una alluvione che trasformò gli alvei in torrenti impetuosi, che si riversarono minacciosi per le larghe strade, nei cortili spianati e nei bassifondi del paese.

Ebbene sull'alveo detto "Purgatorio", poco distante dalla stazione ferroviaria, il pesante ponte in ferro venne travolto, lasciando così la linea interrotta.

Da Napoli doveva giungere un treno con passeggeri, per poi proseguire verso Ottaviano e un disastro si sarebbe



Stazione ferroviaria della Circumvesuviana - Anni '20

verificato se non fosse intervenuto un coraggioso ferrovieri di Somma, che per tempo riuscì a segnalare con una lanterna rossa l'imminente pericolo.

Il ferrovieri di nome Vincenzo Aliperta, in paese chiamato "Vicienze 'e Sabella", con il suo coraggio e la sua abnegazione evitò un vero disastro, cosicché non solo si guadagno la stima dei superiori e di tutti, ma anche una bella ricompensa al valore civile con una medaglia d'argento.

Il capostazione Stella, allora, trattenne l'Aliperta e gli assegnò l'importante incarico di deviatore nella stazione; la quale un po' per merito del dirigente, un po' per merito di tutti i cittadini divenne a poco a poco un accogliente giardino provvisto di pance d'attesa.

Con il passar del tempo la stazione diventò un grazioso salotto ove le buone famiglie si riunivano durante il pomeriggio per attendere i parenti di ritorno da Napoli e per

conversare, inoltre si stringevano rapporti più intimi con inviti a cena e balletti, con visite scambiate ed infine con fidanzamenti che si intrecciavano.

Molte erano le ragazze assai belle, come molti erano i giovanotti aitanti, sportivi, intraprendenti ed audaci; non mancavano belle signore, ancora in cerca di avventura.

Il capo Stella ci viveva proprio bene in una società così assortita; infatti, dopo la morte della moglie, essendo lui ancora un uomo bello e ben educato, non disdegno qualche avventura occasionale che lo rese uomo galante nei confronti di tutti, pur ottemperando scrupolosamente ai suoi doveri di capostazione.

Alessandro Masulli - Michele Pellegrino

* Il presente lavoro è stato tratto da una raccolta autobiografica dell'avv. Michele Pellegrino (1912-1988)



Convoglio della Vesuviana sul Ponte dell'Alveo Purgatorio

LA CASA CONTADINA-LE SERE IN CUI NASCONO I CAVALLI

Ovvero il gioco e la memoria, il gioco della memoria e la memoria del gioco

Chiara Di Mauro intervista l'autore del libro "La Casa Contadina"

*State tutti qui dentro, ora. Al caldo di un ricordo che non mi abbandona - comincia così Angelo Di Mauro mostrando il libro *La casa contadina* che raccoglie tradizioni popolari, memorie e aneddoti faceti di almeno tre generazioni di Somma Vesuviana.*

Nel libro, edito Ripostes, sono raccolti i giochi, i soprannomi, i proverbi, i modi di dire, le voci degli ambulanti, gli auguri, le bestemmie, gli indovinelli, gli scioglilingua ed il vocabolario, anche magico, del dialetto locale.

Solo i rumori sono rimasti fuori - dice l'autore - e forse neanche quelli.

Poi accenna alla funzione liberatoria, creativa e formativa del gioco e giustifica il sottotitolo, Una vita in gioco, facendo riferimento alle curiosità intellettuali, che l'hanno condotto dalla poesia all'etnografia, agli studi storici, e da ultimo alla toponomastica.

Certo state un po' stretti - ha aggiunto - ma, di aria, ce n'è quanta uno ne vuole. I ricordi ingombrano l'uscita della vita - recita l'incipit - ed è più dolce/più amaro sentirsi scivolare Dio nella pelle fino a svanire.

Nella grande sala Ciro 'a Pupatella a Castello il buio è rotto da un fascio di luce che illumina un cavallo della giostra, issato su un tavolo tra cespugli di cedro e ciuffi di erbe mangerecce. Dolce viene diffusa la dolente ed appassionata ninna-nanna di Antonio Piccininno di Carpino, Foglia. Apre i lavori l'architetto Alberto Angrisani che ammette di avere ripescato in un angolo dimenticato della sua mente molte pagine del libro che va a presentare.

L'attore Fabio Cocifoglia legge una pagina del testo.

Quando gli oratori prendono la parola il piccolo mapamondo esposto sul tavolo passa di mano: chi prende la parola parla del suo universo culturale.

L'autore arriva in sala guidando un aquilone rosa dalle lunghe code bianche, come il suo pullover, peraltro. E pare che l'aquilone voglia sfuggirgli di mano come un cavallo indocile. Plana sui tavoli che raccolgono le adolescenze passate degli intervenuti.

La luce calda del salone tiene i giocattoli in un'aura incantata. C'è il carrarmato, il fruscio, lo schiuocco, l'apparecchie, i giornalotti, i ciclostilati, gli strummoli, le bamboline, il maschio, mazza e pivese, i corallini, le palme di vetro, la palla pazza, le pistole a molletta, il cavalluccio pezzato dei carcerati...

Per aria veleggiano palloncini colorati con appese bamboline d'altri tempi. Il vento e le mani dei bambini le spostano lente. Salgono, scendono, si poggiano sui fortunati, scelti dal caso. Vanno per i fatti loro come di norma fanno i giocattoli abbandonati o dimenticati nelle soffitte.

I giocattoli buttati o perduti dalle macchine, che hanno troppa fretta per fermarsi al lacrimone del figlio, giacciono per strada capovolti, col naso nella terra, il vestitino rivoltato sul culetto, con pizzi scuriti dal vento imperti-

nente. Si lamentano che non ci sono più mani tenere per loro, che nessuno li stringe, strapazza, ridipinge, veste e rispoglia.

Angelo Di Mauro li raccoglie. Quando si vedono osservati dall'autore si mettono in sesto, si aggiustano come per fare bella figura. Nascondono il vuoto della ciocca di capelli strappata, la finestra del dente spezzato. Loro che non possono invecchiare, i senza tempo, hanno sulla pelle immutabile i segni dei passati incidenti. Sono invecchiati lo stesso.

Egli ricompone le loro vesti, ravvia i capelli. Allora loro arrossiscono, si vergognano della mano nuova e rugosa che li accarezza. Li porta con sé e continua a farli giocare, sporchi e rotti, come i derelitti pronti a restituire un sorriso interiore.

La palla del mondo passa all'autore. Prende corpo la sua visione.

Oggi è San Nicola, il protettore dei bambini. A Somma è stata trovata una historiola su un suo miracolo. Arrivato in una taverna il Santo resuscitò dei bambini che erano stati fatti a pezzi dall'oste. Non poteva essere scelta giornata migliore per una festa del gioco antico.

Così esordisce Angelo Di Mauro. Fa una lunga pausa. Poi riprende:

... 'Nuie appartenimme a' morte' - recita Totò. Allora tutti i burloni che m'hanno cresciuto non sono morti. Tricesters paesani, pieni di lazzì e di burle. No, non sono morti. Con sberleffi festeggiavano la verità e la fuggevolezza dell'essere. Vestiranno per sempre la nostra memoria come un bianco bucato nel vento.

Anche se queste parole e queste carezze non possono nulla per lenire il gelo della loro coperta di oggi.

Ora però voglio raccontare una delle pazzie che non di rado inventavano.

Il carnevale degli anni '60, quando Pasquale si vestì da donna e fu invitato a ballare dall'amico intimo Fausto, che non l'aveva riconosciuto/a. Fausto strinse, strinse il buon bocconcino che pareva straniero finché, messo alle strette, Pasquale non respinse le sempre più ardite avances dell'amico: "Faustié, si nun lieve 'stu coso 'a lloco te sputo 'nfaccia!"

Come dimenticare le incursioni al lido Rex a San Giovanni. Imberbi in treno e in tram di prima mattina, il più vivace tra noi sceglieva la cabina più forata e si acquattava in attesa delle ragazze. Molte volte doveremo traslocare gli indumenti per una tattica di avvicinamento, formiche divertite. Un aneddoto ancora rivela la diffusa salacità del vesuviano.

Martino 'e Pisone tagliava ginestre nella "schiappa" della selva che s'affaccia sul Fosso di Castello. Era il giorno della festa della Madonna Schiavona. Aveva poco da festeggiare. L'acquaiuolo Pascale 'e Sciandrapelle per arrotondare vendeva acqua tra i devoti festanti della valle. Per-



ché l'acqua e non il vino? Perché il vino quel giorno abbonda, l'acqua no. L'afa eccezionalmente quella primavera era stata precoce e la polvere chiudeva la gola. Dopo tre quattro bevute Martino invitò l'acquaiuolo a passare in serata per casa per il pagamento. Quando Pasquale arrivò a sera inoltrata a casa di Martino, questi dormiva da tempo. Lo fece svegliare malgrado le remore della moglie in ansia. Martino insomnolito vedendo Pasquale fece segno di ricordarsi e si recò in cucina. Pasquale pensava ai suoi soldi quando fu invaso da una colata d'acqua fredda e dalle parole di Martino: 'Mo' stammo parapatta e pace.' Gli aveva restituito l'acqua bevuta.

Tenendo il bel volume tra le mani, come uno scrigno prezioso che presto mi accingerò ad aprire per scoprire tutto l'incanto dei tempi passati, gli chiedo con tono lapidario: "Che altro contiene il suo libro?"

Anni di registrazioni ed appunti che mettevano scompiglio sulla scrivania. Volevano nascere alla conoscenza di più persone.

Apri il testo e legge: *Primizie, le parole con i capelli bianchi sono venute da me e m'hanno chiesto conto e ragione degli anni nel cassetto. Le mandano innanzi i vecchi che ho conosciuto negli anni della ricerca.*

Ognuno ha un volto, un'espressione, un coraggio nuovo, una pausa pallida, un sorriso ciliegino - Poeta come sempre.

Così ad una ad una le parle sono venute a prendermi... Sono parole che parlano di anziani perché ognuna ha un giorno d'amore da conservare ed uno d'impotenza da buttare.

Questi uomini miscelano in un insieme armonico il sacro ed il profano della propria esistenza... farciscono la gioia col dolore, la miseria con pochi momenti d'abbondanza, intridono la fatica di otium o di gioco, fanno volare sulla tragedia dei giorni un mondo di eternità a buon mercato, il tutto in una comunanza del vivere, nella carne del vissuto quotidiano, nell'esperimento del culto magico alla divinità, terragna o celeste che sia.

Si ferma, prende fiato, ma è come se fosse da un'altra parte.

Il manifesto invita tutti a portare un gioco alla presentazione del libro. Sono stati esposti sul tavolo, come "riscaldata" parte di noi.

Anche quelli che non l'hanno portato materialmente, l'hanno portato pudicamente nello sguardo come il bambino che è nascosto da qualche parte e che fa capolino dalla finestra ricamata dell'infanzia d'ognuno.

Perché stasera lo può fare e già domani purtroppo non più - Subito evidenzia l'oratore. L'atmosfera di viaggio nel tempo è pienamente riuscita. Per una sera abbiamo staccato la spina dalla fretta e dalla produzione.

A quale gioco lavora ora?

Al gioco delle etimologie dei Toponimi sommesi. Sono circa un migliaio: Guado, Gavetielle, Gaudiello, Richiuso, Lorcato, Cerreta della difesa, 'a Tustara, Rivittavole, 'a Strascina, 'e Ventarielle. Da considerare che Somma presenta tra l'altro 14 odonimi di origine longobarda. Non ci può essere stimolo maggiore per dipanare il giallo dell'etimologia e della storia del territorio. Comunque in altra parte del libro, a proposito della montagna, trovate ad un certo punto il paragrafo "Il divertimento del legname".

Indica la foto aerea del territorio di Somma, esposta ad una parete. Parla dello 'nzarto, una parola greca che sta per corda, canapo, riferita alle campate di corda, lungo cui scorrevano i legnami come giù per una ragnatela sui valloni dal monte al santuario.

In che consiste il gioco di stasera? Almeno per quelli che hanno voluto passare una serata insieme ai propri ricordi.

Non tutte le infanzie sono eguali. Ce ne sono di amare, come quelle dei clochards che tanto spazio hanno trovato in questo scritto.

Mi piace ricordare ora un verso di Alfonso Gatto in una poesia infissa nel marmo del castello d'Acrea a Salerno "...sarò di chi mi vuole..." e noi stasera siamo qui perché nessuno ci ha costretto e questo fa dell'incontro un gioco

libero e gratuito, fedeli alle parole degli anziani, secondo i quali da fanciulli ci si cresce l'un l'altro. E la maturità non è mai una crescita solitaria. E la bellezza di questo gioco è che puoi smettere quando ti pare. Non sempre nell'ordinario questo è possibile.

Il mio ultimo gioco forse è stato il cavallo, che corre laggiù nel buio.

Dovete sapere che quando ho pensato al cavallo, mi sono un po' avvilito per il lavoro da fare. Poi la data si avvicinava e così ho raccolto un po' di cartoni dalla spazzatura. Sulle prime si sono rifiutati di seguirmi, si sono incagliati negli alberi, nella porta della macchina, in quella dell'ascensore, tra il divano e la tavola... ed in molti altri ostacoli sulla via del taglierino. Non hanno fatto come il ciocco del film di Pinocchio di Benigni, che ruzzava giù per le discese del paese combinando guai perché aveva fretta di nascere. Loro no, forse erano ancora increduli del fortuito destino che gli preparavo.

Ho steso un cartone lungo lungo sul tavolo, diciamo, 'operatorio'; si è irrigidito; ha alzato il collo come dal barbiere fa il contadino per consentire una migliore rasatura. C'è stato un attimo di esitazione, da parte sua, da parte mia, come davanti ad un nuovo mondo che si preannuncia e che può essere qualsiasi cosa o niente.

Lungo le onde del mantello il pennarello leggero disegnava già i passi del vento.

Poi la mano è affondata col taglierino e la carne s'è aperta veloce nel binario dei segni. Erano stivati in me da qualche parte perché nati nei giorni scorsi ai pensieri notturni che vestivano l'insonnia dei panni bianchi di un cavallo, uno di quelli scintillanti del "carusello". Tutte le notti fantasmi al galoppo rincorrevo la sera in cui nascono i cavalli. E quella sera era giunta. S'è subito inalberata la testa, lassù in alto, con la criniera compatta che aveva voglia di scomporsi nel vento.

Quando ho completato le zampe, dritte e penzoloni come legnetti snodati, la sagoma scura ed imbrattata di macchie d'olio mi ha chiesto di farle gli zoccoli perché doveva cominciare il viaggio nella fantasia, prateria senza orizzonti. Dei finimenti non ha voluto sapere. Non li sopporta. Da improvvisato maniscalco gli ho ferrato le unghie; le ha provate sul pavimento come si fa con le scarpe nuove. Ha guardato il calcagno, s'è guardato intorno, ha fatto un piccolo giro di prova, ma non è scappato via. Ha allontanato da sé i trucioli che giacevano sul pavimento come per dire che ormai lui era un'altra cosa.

"E ora dove andiamo?" - fa. "Dal falegname per qualche rinforzo!" - rispondo. "Non sono mica Pinocchio!"

Il difficile è stato convincerlo a rimanere immobile tutta la serata, là dietro.

Mentre fuori nella valle campana s'accende una miriade di luci, nella sala a sorpresa s'ode una musica spagnola. Annarita Polise toglie il soprabito ed appare fasciata da arie gitane. Offre agli intervenuti la serpentina morbida del suo corpo acceso dal sacro fuoco del flamenco.

Cosa le dice questa performance?

Vorrei essere lì dove giunge quello sguardo levato all'infinito durante la danza.

Cosa intende dire con la frase dell'invito ... "Il gioco ci libera in volo e la memoria ci fa planare dolcemente in Dio"?

Chi non ha mai giocato ha perso l'altra metà del cielo. Le due espressioni coprono l'arco di una vita, quello iniziale (che per qualcuno dura libero e gioioso fino alla fine) e quello finale durante il quale la memoria si assimila ad una divinità che si dissolve nel nulla.

Inoltre mi piace pensare che l'anima sarebbe uno spreco se Dio non esistesse. E l'universo è uno spreco totale.

Cosa le rimane da scrivere sul paese?

Non molto, se il Parco Vesuvio pubblica tutte le fiabe delle eroine Teresinella, Margheritella, Petrusinella e varianti, che mi sono state richieste più di due anni fa.

Ne rimangono fuori parecchie altre. Vorrei fosse l'ultimo libro, insieme al saggio "Il popolo delle fiabe", un saggio su tutte le fiabe pubblicate. Ma di questo chi può dire?.

Perché lei scrive tanto, come sottolinea anche il professore Apolito?

Un detto paesano recita: "Non basta una botte di sale per conoscere una donna". E per l'uomo ci vuole meno tempo e quindi meno sale, come lascia intendere il proverbio? Penso che passare tutta la vita ad interrogarsi non basta ad illuminare il mistero dell'uomo.

Ho impiegato molto tempo, ma la matassa delle relazioni tra mondi permane nebulosa, com'è giusto che sia. Vedo che il mosaico, tratteggiato in tante pagine, si sottrae al senso che ho impresso alla natura delle cose indagate.

Dare un senso agli avvenimenti che infuriano nella formazione dei nostri anni migliori comincia oggi ad apparirmi come una gabbia, una gabbia di parole che non dicono tutto.

Nell'operazione di catalogazione - che altro è la Casa Contadina? - Qualcosa è andato perso, anzi molto, anche se dalla raccolta sono rimasti fuori forse solo i rumori, ed i silenzi infiniti degli occhi dei vecchi che si sono ristretti nella cruna della fine del tempo loro concesso.

Solo i pazzi provano l'impresa di sottrarre alla ghigliottina del tempo i resti di tante vite, come faceva quel santo che travasava il mare con il guscio di nocciola nella sabbia.

La poesia, forse, la poesia residua può tentare.

Le visioni dei poeti possono rimanere solo dei vani tentativi, ma rimarrà sempre e comunque una scia di lumaca, anche non vista, che su un filo d'erba occhieggerà alla luna.

Oppure nella bocca di qualcuno potrà rimanere il sapore di albicocca che ha la mia gioia.

La serata si chiude a Salerno dove Angelo si ritira dopo giorni passati a rincorrere Nicola Polise, organizzatore dell'evento. È gravato di fardelli come una befana. Tutti i giochi son voluti rimanere con lui. Il portone è sprangato e lui ha tutte le mani impegnate. Vorrebbe che qualcuno gli aprisse, ma è tardi e non passa nessuno nel freddo giusto di dicembre. All'improvviso oltre la vetrata appare un bambino col cappotto sbandierato a mo' di ali, biondo, col caschetto ondeggiante ai saltelli. Sembra un re Artù in miniatura, un san Michele Arcangelo nella teca del vento. Si alza sulle punte, sorride ed apre il cancello come se affondasse la spada in un marrano.

Lo scrittore è ancora immerso nell'atmosfera del rievocato Paese delle Meraviglie, dove gli angeli premiano i puri di cuore.

Chiara Di Mauro - Angelo Di Mauro

CONFERENZA DI FRANCESCO DE MARTINO SULLA VILLA AUGUSTEA IN SOMMA VESUVIANA

Dopo i ringraziamenti di rito per l'invito ricevuto a partecipare al dibattito, il prof. Francesco De Martino esordisce: Il tema di questa riunione, è la villa romana di Somma.

Lo scavo fu iniziato e dopo poco tempo tutto fu abbandonato.

Bisogna dire prima alcune notizie generali su come si giunse a quel ritrovamento e poi alle iniziative che ci furono dopo.

Punto di partenza è la presenza di un mio parente, che però sta già nella storia di Somma per le cose che vi ho nominato, il dr. Alberto Angrisani, che era un medico farmacista, che era stato pure, all'inizio del fascismo, podestà, poi espulso per antifascismo e che aveva la particolare passione per le ricerche storiche che riguardavano Somma, per questo titolo era diventato Ispettore Onorario dei Monumenti.

Quando venne fuori per caso il rudere, che il proprietario del fondo trovò scavando nel suo podere, lui ne venne a conoscenza e di lì iniziò il cammino dello scavo della villa per venire in chiaro e dare l'identità e il carattere di questo ritrovamento.

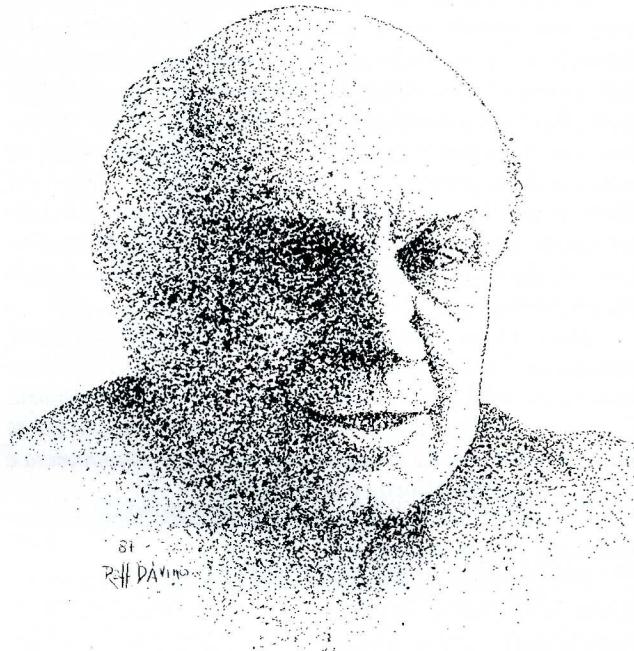
Questo Alberto Angrisani, fra l'altro, era legato da rapporti di amicizia profondi e da comune interesse al prof. Matteo Della Corte, che era il direttore degli scavi di Pompei del tempo, grande epigrafista e cultore dei graffiti di Pompei, il quale venne più volte a Somma e si rese conto dell'importanza del ritrovamento.

Poiché dai primi saggi che ci furono, cioè dai primi scavi che furono fatti in un'area molto esigua, risultò che vi erano grandi pilastri con alla sommità dei capitelli in marmo e che nel fondo, sul suolo del monumento, vi era una statua di marmo, che era stata abbattuta, e quindi era rotta in diverse parti, presso una colonna di marmo, poi c'erano altri reperti archeologici importanti sulla base dei quali il Della Corte si pose il problema di che cosa fosse questo edificio, di cui appariva, soltanto ai primi scavi, una parte in un posto di Somma.

Esaminando le fonti romane gli risultò che, mentre in generale gli storici antichi, parlando della morte di Augusto, dicevano che era morto a Nola, Tacito, sicuramente il maggiore storico dell'impero, in due passi invece di dire Nolae, ovvero nella lingua latina, diceva apud Nolam, che questa possibilità letteraria vuol dire non Nola, ma "presso", "in prossimità" di Nola.

Questo fu il punto di partenza dell'ipotesi su cui si basò l'idea sulla natura di questo monumento.

In effetti non solo i testi di Tacito possono permettere di pensare a questo, ma tutto il contesto, perché le altre fonti che parlano della morte di Augusto, ne hanno fissato la localizzazione specifica nei pressi di Nola, che era evi-



dentemente il comune di cui faceva parte anche il territorio di Somma.

Questi testi, sebbene parlino di Nola, però forniscono degli elementi, dei dettagli, che fanno pensare non a qualcosa che stesse all'interno di una città, ma di qualcosa che stesse fuori.

Per esempio, parlando, nell'attesa della morte di Augusto, delle sollecitazioni che la moglie Livia faceva nei dintorni, per la venuta di Tiberio, il figlio adottivo di Augusto, che fu poi il successore, dicono che la stessa Livia aveva circondato la casa e le vie con rigorose guardie, cosa che è poco verosimile per un centro urbano.

Per di più nei racconti tradizionali sulla morte di Augusto, c'è che egli morì nella stessa casa e nello stesso letto dove era morto il padre Ottavio, che era della famiglia degli Ottavi.

Questa famiglia aveva grandi possedimenti nel territorio del nolano e Somma poteva rientrare nelle dette proprietà.

Quindi c'era una serie di dati testuali che potevano indurre a pensare che quell'*'apud'*, "nei pressi" di Nola, si intendesse come riferito alla località che rientrava nel territorio di quel comune, però poteva non essere la stessa cosa.

Su questo si fondava l'ipotesi del Della Corte, stimando che si trattasse probabilmente o di una villa appartenente alla famiglia degli Ottavi, che era passata poi all'imperatore Augusto, una villa sontuosa evidentemente, oppure, meglio, di un tempio consacrato che Tiberio avrebbe

dedicato ad Augusto, perché esiste anche la testimonianza delle fonti, perché sia Dione Cassio, sia lo stesso Tacito, dicono che Tiberio poi, dopo la morte di Augusto, venne in Campania per dedicare, a Capua, un tempio a Giove e, a Nola, un tempio, un sacrario, ad Augusto.

Quindì l'ipotesi era o che la nostra villa, una villa molto importante, perché l'argomento principale del Della Corte era che il marmo, materiale molto prezioso, non si adoperava per una costruzione di privati o per una costruzione di scarsa importanza, quindi, tendeva ad essere il sintomo, la prova, che l'edificio cui apparteneva era un edificio di grande importanza o addirittura ad un tempio o ad un sacrario.

Siccome di questi sacrari se ne costruirono molti nei territori dell'impero dopo la morte di Augusto, sull'esempio di quelli di Cesare divinizzato, nulla toglie che nel territorio di Somma, dove c'era stato un possedimento vero della famiglia di Augusto e dove l'imperatore sarebbe morto, ne fosse eretto uno con i caratteri artistici ed archeologici che risultarono dai primi scavi, che il Della Corte, in seguito, pubblicò una prima volta in una rivista specializzata, "Notizie degli scavi", che diede notizia dei ritrovamenti e, alla fase successiva degli scavi in atto, la ripropose in altre pubblicazioni scientifiche nazionali.

Cosa poi è avvenuto?

Quando ci si rese conto dell'entità della cosa, e naturalmente gli organi ufficiali non potevano restare estranei, ma alla Soprintendenza di Napoli - al tempo il soprintendente era il prof. Amedeo Maiuri, grande archeologo famoso - non erano molto convinti della possibilità di affrontarsi con un nome così importante come quello di Augusto.

E Maiuri personalmente non era neppure convinto dell'esattezza dell'ipotesi del Della Corte.

In realtà nessuno, se non si fa lo scavo per vedere realmente cosa c'è sotto, può essere certo del carattere di questo edificio.

Comunque fosse o no una villa augustea, fosse o no un tempio dedicato da Tiberio alla memoria di Augusto, fatto è che si tratta di un grande monumento archeologico, che merita di essere riportato alla luce mentre in tutti questi anni a partire dal 1930, quando ci fu il ritrovamento, e nel 1932, quando il Della Corte ne diede le prime notizie e successivamente, fatti gli assaggi, poi le cose restarono abbandonate e via via si è dovuto stabilire che non c'è stato nessun impegno e il rudere è stato di nuovo sotterrato e ricoperto dal terreno.

Il problema attuale è di ricominciare da capo, sapendo che lì c'è una cosa importante e che è probabile che questo monumento o edificio, sia importante e si ricolleghi in qualche modo alla famiglia di Augusto o, addirittura, al luogo dove egli è morto e partendo da questo bisogna riprendere lo scavo.

Io non nascondo che il problema di allora è lo stesso di oggi.

Il problema vostro, diciamo vostro, se questa cosa si vuole portare a realizzazione, è di vedere in che modo rivolgersi e con quali possibilità di successo, ma se vi

dovessi dare un consiglio darei quello di vedere se il comune, o se il sindaco dà una risposta per il comune, naturalmente in modo legale, può essere in grado di sostenere una prima spesa che consiste nell'individualizzazione del complesso mediante gli strumenti moderni, che allora non esistevano.

Allora si partirebbe non solo dagli elementi ritrovati in passato, ma anche da una notizia più precisa scientificamente, che la tecnica attuale ci permette, sulle dimensioni dell'edificio per farsene un'idea più chiara e con precisione scientifica.

Quindi secondo me bisognerebbe cominciare di là e poi esaminare quali possono essere le strade attraverso le quali si può creare un comitato, un ente, o che so io, che solleciti enti privati ad impegnarsi per il finanziamento di quest'opera.

Guardando poi dal lato pratico, oltre all'importanza scientifica, storiografica e archeologica, si può avere anche un rientro.

Io ricordo che in quel tempo, quando si diffuse all'estero la notizia che c'era stato questo ritrovamento con lo scritto del Della Corte anche fuori d'Italia, venne a Somma un professore di storia antica E. Konermann, che era stato della scuola di Mommsen, poi si è detto che è stato il maggiore storico della civiltà romana.

Konermann venne per informarsi direttamente di che cosa si trattava.

Io ricordo benissimo, sebbene fossi molto giovane, questo professore tedesco molto robusto, il quale era interessatissimo alla cosa, poi si è saputo che Konermann tra i primi lavori che aveva fatto ne aveva fatto uno su tutti i governatori, i sovrani, e quindi c'era in un certo senso un interesse di carattere, di tendenza, di curiosità personale, perché, siccome una delle ipotesi era che lì c'era il tempio-sacrario dedicato ad Augusto, questo era un caso nuovo e quindi molto importante per il suo lavoro sul dominatore che può significare anche sovrano.

Questo lo dico per trarre la conseguenza che, se si arrivasse allo scavo e lo scavo desse risultati, a mio parere, possiamo dire, sicuri o quasi sicuri, vi potrebbe essere una speranza importante specialmente per il turismo internazionale che è molto interessato al patrimonio italiano e alle cose nostre.

Quindi per l'economia turistica della città di Somma c'è un rientro se c'è un movimento.

Voglio concludere questa interessante introduzione, non eventuale, anche naturalmente per le caratteristiche autobiografiche, con l'augurio che la vostra iniziativa possa essere coronata dal successo e per quel pochissimo che posso sono naturalmente con voi.

Fran cesco De Martino

Trascrizione da una registrazione di una conferenza sulla Villa di Augusto tenuta nella "Sala S. Caterina" in Somma Vesuviana il 27 giugno 1984.

GLI ARGENTI DELLA COLLEGIASTA

Di tutto l'insieme degli arredi sacri di quest'insigne chiesa di Somma, quelli che hanno capacità di evocare un vasto spettro d'immaginario popolare, sono appunto i paramenti liturgici e la suppellettile argentea.

E senza le solite enfatizzazioni relative al metallo prezioso largamente usato per questi arredi sacri, la lettura relativa esige cogliere anche il significato di un ruolo affatto diverso da quello prettamente liturgico, cercando di definire la funzione che essi sono chiamati ad assolvere anche all'interno dell'orizzonte folklorico, con riferimenti ben precisi a sistemi culturali, sedimentatisi in una società agricola per il lento trascorrere dei secoli (1).

Ora, in relazione a questa tesi passiamo all'analisi di uno di questi arredi: il *turibolo* e complementare *navetta* (2).

Quindi possiamo discernere tre livelli d'analisi, in primo luogo considerare la funzione che hanno nel contesto delle ceremonie liturgiche; il rito dell'incensazione ha significato sacro, in quanto un gesto onorifico, strettamente simbolico, rivolto all'altare, al libro dei Vangeli, al celebrante e ai fedeli astanti.

In secondo luogo è necessario valutare cosa determina, a livello d'immaginario popolare, il gesto di cosparge-

re con fumo d'incenso bruciato, ovvero in larga misura si provocano macchinismi magico-religiosi che consentono ottenere la sicurezza dalla precarietà in un contesto ad economia agricola. (3).

Nondimeno, come terzo livello di lettura, è l'analisi formale di questo particolare arredo, che consiste nel conoscere l'intento specifico di committenza promossa dal Capitolo della Collegiata, quale valido oggetto di "meraviglia", secondo l'estetica dell'età barocca.

Infatti, l'analisi formale di questo arredo sacro, verterà sul modo di lavorazione dell'involucro argenteo, a mezzo di una particolare tecnica, di provenienza orientale, detta ad "occhi di pavone".

In realtà la Capitale, nel XVIII secolo, era diventata crocevia dei commerci mediterranei, con possibilità di apertura ai mercati dell'Oriente e i tanti preziosi prodotti asiatici erano diventati oggetti d'attenzione del mercato locale. In questo contesto storico l'oreficeria napoletana raggiunse un raggardevole livello di perizia tecnica.

Nello specifico, i bruciaprofumi in argento sono da considerare una sorta di prototipo del turibolo, questi fascinosi oggetti, di provenienza asiatica, sono realizzati



Secchiello e Aspersorio

con una tecnica del tutto particolare, a sbalzo e intaglio a giorno, in modo tale da far circolare l'aria ed attivare la combustione, permettendo così l'emissione di fumo profumato (4).

Tuttavia anche la *navicella*, ovvero il portaincenso, quale arredo complementare al turibolo, è stato elaborato nello stesso stile.

Strutturalmente, la navicella è composta da una coppa sorretta da una base circolare e con un'apertura in alto, composta da due valve simmetriche, incernierate al centro, che fungono da coperchio decorato con l'effigie della Santa Vergine; Inoltre, un altro elemento connota specificamente quest'arredo: una maniglia posta all'estremità e per facilitarne l'impugnatura reca una tipica voluta che attribuisce una configurazione della poppa di una nave.

Un terzo elemento è ancora da riconoscere a quest'arredo: il *cucchiaio per l'incenso*, al quale viene attribuito, livello di cultura popolare, anche una diversa simbologia.

A questo punto, un'attenzione del tutto particolare è da dedicarsi all'analisi dei bolli dell'argento, quali contrassegni volti a garantire la qualità del metallo prezioso e l'avvenuto pagamento delle imposte al governo e alla corporazione degli orafi.

Il bollo più ricorrente è il "NAP coronato", con un punto al di sopra della lettera A, in vigore nel viceregno per moltissimi anni, dal principio del Seicento fin oltre la metà del secolo successivo (5).

E, difatti, la suppellettile in argento della Collegiata reca sovente questo bollo: ad esempio un calice, laconicamente definito dalla relativa scheda della Soprintendenza come: *lavoro molto semplice e senza particolare pregio artistico*; in effetti l'oggetto è specificamente interessante in quanto segnato con il bollo "NAP coronato" e attraverso il quale può essere sicuramente datato con largo margine (6).

In tal senso, ancor più notevole è un *secchiello o acquasantiere*, segnato anch'esso con il marchio dell'argento, un diverso punzone entrato in vigore nel Regno per un relativo breve periodo, tra 1824 e il 1839, ovvero il bollo di "Partenope", una figura di testa di donna, vista di prospetto e seguita da un numero che varia a secondo del grado di fino dell'argento, pertanto anche questo arredo sacro è stato datato, con largo margine di sicurezza, alla prima metà del XIX secolo (7).

Interessante, per altro verso, un altro accessorio di questo specifico arredo liturgico: l'*aspersorio*, che consiste in un piccolo contenitore d'acqua, finemente bucherellato e posto al vertice di un'asticella e per la sua precipua funzione è uno strumento liturgico molto popolare.

Effettivamente, il largo fascino suscitato da questo arredo, è direttamente prodotto dalla consuetudine del suo uso: sia per la benedizione delle case nel periodo pasquale e sia per il rito di sepoltura, con l'assoluzione della salma (8).

Sul piano formale, il secchiello, consiste in una brocca d'argento dal profilo equilibrato ed armonioso e lavorato finemente a sbalzo.

Infatti si presenta come un oggetto accattivante, con un profilo dettato dalla sua specifica funzione e la sobria decorazione a strigilatura e doppia fila di palmette e foglie d'acanto.

Oltre tutto è attraente la maniglia con volute di testine d'angelo, in quanto il maestro orafo non ha esitato a riferirsi



Calice

ancora a modelli precedenti di puro stile settecentesco (9). A conclusione di tali sommarie considerazioni emerge la necessità di più estesa conoscenza dei "Vasa Sacra" delle chiese di Somma, quale patrimonio di beni culturali, che rappresentano il nucleo centrale del culto cristiano, storicamente vissuto in questo territorio.

Antonio Bove

NOTE

- 1) DE MARTINO Ernesto, *Il mondo magico*, Torino 1973.
- 2) Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli
SCHEDA N° 15/8796.
 - PROVINCIA E COMUNE: NA - Somma Vesuviana.
 - LUOGO DI COLLOCAZIONE: Collegiata - Sagrestia.
 - PROVENIENZA: Ubicazione originaria.
 - OGGETTO: Turibolo e Navetta.
 - EPOCA: XVIII secolo.
 - AUTORE: Ignoto napoletano.
 - MATERIA: Argento.
 - MISURE: Il turibolo alto cm 30.
 - STATO DI CONSERVAZIONE: Mediocre.
 - CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa.
 - ISCRIZIONI: La navetta ha un punzone settecentesco "NAP" coronato, poco leggibile.
 - DESCRIZIONE: Il turibolo è decorato con foglie e targhe. La navetta reca incisa sul coperchio la figura della Vergine.
 - NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Oggetti di scarso rilievo artistico che seguono motivi comuni per tutto il XVIII secolo, sicché è molto difficile datarli con precisione.
 - RESTAURI: L'argento è annerito. Ammaccature.
- 3) MAZZACANE Luigi, *Struttura di festa*, Roma 1985
- 4) CATELLO Elio e Corrado, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1973, pagg. 83, 85.



Toribolo e Navetta

5) MONTEVECCHIO Benedetta, VASCO Rocca Santa, *Metodologia di catalogazione di suppellettili ecclesiastiche*, pp. 258-260, Firenze 1988.

6) Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli

SCHEDA N° 15/8794.

- PROVINCIA E COMUNE: NA - Somma Vesuviana.

- LUOGO DI COLLOCAZIONE: Collegiata - Sagrestia.

- PROVENIENZA: Ubicazione originaria.

- OGGETTO: Calice

- EPOCA: XVIII sec. (II metà)

- AUTORE: Ignoto napoletano.

- MATERIA: Argento.

- MISURA: Alt. cm. 22.

- STATO DI CONSERVAZIONE: Buono (Annerimenti).

- CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa.

- DESCRIZIONE: La base è rotonda, il fusto sagomato col nodo piriforme.

Coppa liscia.

- ISCRIZIONE: Punzone col NAP coronato, quasi illeggibile.

- NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Lavoro molto semplice e senza particolare pregio artistico. Il punzone è settecentesco, credo della seconda parte del secolo.

7) Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli

SCHEDA N° 15/8796.

- PROVINCIA E COMUNE: NA - Somma Vesuviana.

- LUOGO DI COLLOCAZIONE: Collegiata - Sagrestia.

- PROVENIENZA: Ubicazione originaria.

- OGGETTO: Secchiello.

- EPOCA: XIX sec. (1824-39).

- AUTORE: Ignoto napoletano.

- MATERIA: Argento.

- MISURE: Alt. cm 18.

- STATO DI CONSERVAZIONE: Discreto.

- CONDIZIONE GIURIDICA: Alla chiesa.

- DESCRIZIONE: Il secchiello è decorato con foglie stilizzate baccellature. All'attaccatura del manico testine. C'è anche l'ostensorio.

- ISCRIZIONI: Punzone con testa di Partenope di profilo.

- NOTIZIE STORICO-CRITICHE: Il secchiello è databile fra 1824, anno in cui entrò in vigore il bollo con testa di "Partenope" ed il 1839 anno in cui esso fu abolito e sostituito. (Catello)

- RESTAURI: Il secchiello è stato di recente riargentato. Ammaccature.

8) Cfr. LIPINSKY Angelo e Lydia, *Il tesoro sacro della Costiera amalfitana*, a cura di Nicola FRANCIOSA, Amalfi 1989, p. 38.

9) Ndr - 22 dicembre 1629 - Giovanni Maiorini, orefice, riceve da d. Tommaso Casillo duc. 30 e grana 12 1/2 e sono per il prezzo di un incensiere e navetta da me fatta e data a lui quale è di peso 2 libbre e una quarta. Ducati 10 e carlini 3 la libbra e sono ducati 25 e grana 12 1/2. (Archivio Storico della Collegiata pacco P- N° 38). (Ricevuta riscontrata dal dr. Giorgio COCOZZA).

S U M M A N A - Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 D.P.R. 26 ottobre 1972, N° 633 e successive modifiche - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Dritte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.